

SANTIAGO SENZA NOME

un diario inconsapevole di

Alberto Redighieri

Questo diario non è fatto di ricordi ma di istanti che giorno dopo giorno si aggiungevano alla mia esperienza. Non ho avuto l'intenzione di creare qualcosa di marcatamente elaborato ma ho voluto descrivere l'esperienza così come si è presentata, senza orpelli.

Ma se un diario è un'opera letteraria questo, di certo, offrirà sia delle riflessioni giornaliere sia un piccolo vademecum per chi lo vorrà leggere nel proposito di fare questo cammino. A 22 anni ho preso la decisione di farlo inconsapevole di ogni cosa. Il diario cresce di intensità mano mano che i giorni passano, questo per l'intensità dell'esperienza di chi l'ha scritto.

Aggiungo anche la permanenza (non voluta), durante il ritorno a casa, di qualche giorno a Barcellona.

Le parole contano poco in questo caso ma dividerle è un grande e rischioso atto letterario.

Alberto Redighieri

Aprile 2013

28-7 Orio al Serio – Lourdes – Saint Jean Pied de Port.

Arrivo all'aeroporto di Bergamo per le 12. Smarrito cerco invano il check-in, che trovo (per mia distrazione) solo dopo un'ora. Prendo un caffè decaffeinato. Giro intorno ai colleghi di viaggio sentendomi un maratoneta. Sono vestito con un paio di calzoncini blu corti dell'Adidas e una maglia tecnica della Quechua verde neon. Volo ritardato di un'ora e mezza. Temporeggio e leggo Werner Herzog che parla di Fitzcarraldo e Kinski. Mi siedono in parte delle donne indiane vestite sfarzose e profumate. Penso che mi volessero chiedere qualcosa e interagire con me. Cerco qualcuno che sia stracciato, smarrito e poetico. Imbarco alle 16.40. Sull'aereo conosco un simpatico viaggiatore e pellegrino di nome Vincenzo: sessantaquattro anni in pensione. Viene da Forlì ed ha una lunga gavetta in aereo, dall'Africa al Nepal. Il diciotto agosto si deve vedere con una nuova fiamma. Parla, parla e parla. Dietro il mio sedile c'è un bambino handicappato che sta facendo qualcosa di strano. Atterraggio. Le ruote rimbalzano due volte; il comandante dice "è la prima volta che volo". Prendo la valigia mentre Vincenzo parla, parla, parla e mi avvicino ad un gruppo di pellegrini che aspettano il taxi per essere portati da Lourdes a Saint Jean Pied de Port. Lì conosco una coppia di sposi di Rovigo molto originale (vogliono risposarsi a Santiago dopo il cammino, avendo già fatto il matrimonio in rito civile). Lei sembra la Hunziker, lui mi sembra il papà di un mio amico d'infanzia, ma solo perché parla con un forte accento veneto. Prendiamo il taxi. Il tassista chiama sua moglie Natalie in diretta e le dice che torna a casa per le 23.30 perché ci sta accompagnando a San Jean Pied de Port. Vincenzo parla. In macchina oltre io, Vincenzo e la coppia (Giovanna e Stefano), ci sono altri due di Torino, un avvocato e un ex dipendente Fiat, suoceri. Cinquanta euro a testa per il taxi. Il paese è bello e mi ricorda i vecchi borghi che si trovano nei film degli anni '50. Arrivo all'ufficio accettazioni per il timbro dei pellegrini. Vincenzo attacca bottone con tutti. Ci scortano fino ad un ostello diretto da un vecchio matto, Pierre, che attacca bottone con Vincenzo e Vincenzo attacca bottone con lui. Battaglia verbale a suon di ah, oui, manger la matin. Pierre fa le scale e gli si vede il culo, mi dice Stefano. Mangiamo in un pub. Stefano e Giovanna ci offrono la cena e io offro il digestivo.

29-7 Saint Jean Pied de Port – Roncesvalles.

Io e Vincenzo ci alziamo presto. Vincenzo un po' prima; lui alle 6.30 va alla boulangerie a prendere il pane. Io un po' più tardi, per le 7. Io non dormo più di due ore. Sono svegliato da Vincenzo con un sonoro "Alberto!" poi mi tocca la spalla e mi chiede se ho dormito bene, io ovviamente gli dico

che ho dormito bene. Più o meno.

Mi prendo metà baguette e un croissant nella boulangerie lì accanto. Il cammino prevede 26 km di salita e discesa col picco a 1400 metri circa, per poi discendere bruscamente, quasi in verticale. Conosco Katrin, una ragazza tedesca un po' flaccidona che camminava con dei bastoni. Dopo quarantacinque minuti io e Vincenzo ci stacciamo. Sudo come un maratoneta. Dopo un po' trovo un rifugio ma non mi fermo e cammino dritto e bello spedito. Sui Pirenei si incominciano a vedere i primi pascoli e le prime nuvole che fendono la strada creando una cortina di vapore che ci immerge come fantasmi. Incontro ancora Baldassarre e Gino, i due torinesi. Si sale e basta, e sembra non finire più. Arrivo sul confine e trovo un ambulante che ci offre del tè e zucchero e latte; più avanti ci sarebbe stata la fonte dell'acqua dove rifocillarci. Si toccano i dieci gradi in vetta; le ginocchia cominciano a far male e la discesa non prospetta nulla di buono. Vincenzo, intanto, parla e si confida perfino con un ufficiale dell'esercito belga, che faceva il cammino con noi. Tutti e quattro approdiamo a Roncesvalles dopo sette ore di cammino montuoso senza neanche una pausa. Saluto Baldassarre e Gianni che vanno a Pamplona con il bus. Vincenzo resta con me a Roncesvalles. Conosco Donatella, una ragazza romana e Rory, un ragazzo americano. Le ginocchia fanno male ma la volontà è tanta. Domani mi avvicino a Pamplona. Quattro letti a castello, sopra di me Rory, in parte a me una coppia di genovesi, dall'altra parte Donatella.

30-7 Roncesvalles – Larrasoaña.

La sera prima punto la sveglia alle 6.45 anche se mi sveglio per le 6.10 e parto ancora col buio, circa per le 6.40. Sono attorniato dalla foresta basca. Rincontro Vincenzo e una ragazza, Rossella, che vive anche lei a Roma, ma è di Caserta. Lungo il cammino si percorre un tratto di foresta che nella bruma pare quasi morta. Cerchiamo un bar per rifocillarci un po'. Conosco due ragazzi coreani, June e l'altro di cui non ricordo il nome e due ragazzi francesi, Gaetan (di Parigi) e un ragazzo di cui non ricordo il nome di Bruxelles, che le tre settimane precedenti aveva già percorso i Pirenei in solitudine, mangiando pane raffermo e perdendosi spesso lungo il tracciato. Proseguiamo lungo i paesini sperduti della Navarra, deserti, malinconici ed affascinanti. Proseguiamo a passo spedito finché non troviamo la salita per le montagne navarresi. Qui ho il piacere di stare con i due francofoni e parliamo di tutto e un po', un po' in inglese e un po' in francese. Rincontro i miei compagni di dormita genovesi per tre, quattro volte durante il tragitto. Prosegue tutto bene fino all'arrivo di Alto de Erro, la parte alta del tragitto, per poi fare con fatica la discesa che ci avrebbe portato a Zubiri. Perdo le tracce di Vincenzo e Rossella. Cammino anche con i coreani che hanno

un passo bello spedito. La discesa la faccio con i francesi, senza parlare, in un mutismo che sa già di stanchezza. Arrivati a Zubiri mi faccio un pediluvio nell'acqua ghiacciata del fiume, ristoratore e veloce. Lascio i miei amici francesi sul posto e li saluto per raggiungere Larrasoaña che dista 5 km da lì. Alle due del pomeriggio, senza aver mangiato, mi dirigo solo verso il paese attraversando una cava di ghiaia nel sole caldo della Navarra. Incontro Claudio, da solo come me, veneziano, laureato in biologia ed insegnante di scuola media. Parliamo della disoccupazione in Italia. Raggiungiamo il paese e decidiamo di alloggiare nell'ostello municipale. Sei euro in tutto. Qui rincontro il mio amico americano Rory, che gira per la città nel disperato bisogno di un bar e un supermercato. Vicino al supermercato o come dicono qui, tienda, che apre misteriosamente alle sei del pomeriggio, incontro una bellissima coppia di un padre e una figlia polacchi, che vivono in Germania da dieci anni. Lei mi guarda in continuazione con un bel sorriso e mi ricorda quelle belle e materne ragazze del nord Europa. Lui è un padre affettuoso. Torno in albergo con tre pesche e mi addormento di sasso. Mi risveglio per le 20.30 e vado a mangiare. Rincontro ancora i polacchi e conosco Anabel, una signora della Catalunya che fa il cammino da sola e odia le corride. Lascio la vita del giorno e mi rifugio in camera con Claudio che sta scrivendo e una simpatica coppia di signori asiatici (gli asiatici hanno un fascino vitale che mi colpisce per il suo equilibrio, lo si percepisce dai movimenti). Vado a dormire ancora col crepuscolo. Un giorno di questi voglio vedere le stelle spagnole e voglio farmi accecare da tutte quelle che non ho ancora visto. Domani Pamplona, 15 km.

31-7 Larrasoaña – Pamplona.

Sveglia un po' più tardi del solito, almeno mi è parso, perché sono uscito con Claudio che eravamo gli ultimi, alle 7.45. Attraversiamo il paese nella pace mattutina e un po' desolante. Rincontriamo un ragazzo tedesco conosciuto il giorno prima mentre cercava un supermercato disperatamente: Christian, che abita vicino a Düsseldorf e quando parla inglese si sente il suo marcato accento tedesco. Proseguiamo noi tre soli, inconcontrando qua e là qualche altro pellegrino che riusciamo a raggiungere, due ragazze spagnole per prime. Per qualche centinaio di metri seguiamo a piedi la statale per poi immetterci in un sentiero che la costeggia. Dopo poco, nel primo paese incontriamo qualcuno dell'ostello che mangia una pizza alle dieci del mattino. Rincontro Rory e il suo amico che si avviano prima di tutti. Io, Claudio e Christian proseguiamo per un sentiero contiguo ad un fiume. Prendiamo un sentiero in salita che ci conduce ad una chiesa del XIII° secolo gestita da una vecchietta simpatica, poliglotta e un po' invasata di musiche religiose cantate in spagnolo. Ci fa visitare la piccola chiesa e ci fa salire sul campanile dove abbiamo l'onore di suonare la campana

più piccola per due volte (la campana più antica della Navarra). Ci fa mangiare i frutti da un albero lì vicino dicendoci che sono molto buoni. Ci dice che gli unici a suonare le campane in quella chiesa sono i pellegrini di passaggio. Salutiamo e ci inoltriamo ancora in sentieri prima di giungere ad Arra, una graziosa cittadina prima di Pamplona. Qui ci fermiamo sul muretto di un ponte e un pellegrino spagnolo ci dice che lì è nato un famoso ciclista. Facciamo la conoscenza delle tre ragazze spagnole che avevano infuocato la serata precedente nell'unico bar di Larrasoaña: Anna, Ines e Andrea; ritrovo anche Gaetan, che ha staccato tutti sul tempo partendo da Zubiri. Le ragazze proseguono oltre Pamplona ahimè. D'ora in poi siamo circa in otto insieme nel cammino e giungiamo a Pamplona per le 13. Troviamo l'ostello comunale. Mi rilasso ma non mangio che un gelato. Scopro che Hemingway visse a Pamplona e suppongo che qui abbia scritto una parte di Fiesta. Pamplona è la tipica città spagnola per via delle edificazioni inconfondibili nel centro antico. Girando incontro Donatella, la ragazza che ha mangiato con me a Roncesvalles e parliamo di tutto e un po', finchè fatta una certa ora, decidiamo di mangiare al sacco e prepararci qualcosa nella cucina dell'ostello. Qui con mia grande sorpresa rincontro Vincenzo, che scendendo le scale mi dice: "Alberto sei uno stronzo". Mangiamo un'insalata megagalattica e ci avanza un bel po' di roba. Conosco un ragazzo canadese con un nome tamarrissimo, Connor, che sorseggiava da solo un'intera bottiglia di rosso. Mi dice che giocava a rugby. Ventisette anni e abita vicino a Montréal. Domani tappa difficile ma le mie gambe reggeranno.

Qui non esistono amici ma solo compagni di viaggio che condividono un'esperienza per tenersi compagnia nella nostra disperata solitudine e ricerca interiore.

1-8 Pamplona – Puente la Reina.

Ci svegliamo un po' tutti verso le 6, tranne alcuni molto mattinieri. Io e Claudio facciamo colazione nel bar di fronte all'ostello con cappuccino e brioche al cioccolato. Come tutte le città e come tutte le zone abitate, alle 7 non c'è nessuno in giro. Percorriamo il cammino tracciato lungo la città per poi perderci per qualche centinaio di metri. Con Claudio parlo di religione e ateismo, di battesimo, di matrimonio, di sesso, di scuola, di Gesù e di Bibbia e arriviamo a dire che chi si mette sempre in gioco non diventa mai vecchio. Passiamo per le campagne navarresi alle 8 del mattino in una tipica giornata estiva. Il panorama è molto più rarefatto rispetto agli altri giorni e si percepisce di più la calura spagnola e quella che ci aspetta più avanti. Incontriamo le tre ragazze spagnole: Ana, Ines e Andrea che fanno come le giapponesi, fotografano tutto. Saliamo ad Alto del Perdon, la cima più alta del tragitto; qui ci sono le silhouette di bronzo dei pellegrini, ci facciamo fare foto da tutti.

Tutti facevano foto a tutti. Rincontro Vincenzo, tutto sudato e contento e incontro anche un brasiliano sessantottenne che fuma come un turco e che non vuole nessun aiuto perché, come dice lui, “è peccato”. Rincontro anche Christian e Linus, che si accodano a scendere dalla montagna dal ripido sentiero. Dopo pause e chiacchiere incontro Mauro, un trettottenne mantovano che insegna alla scuola superiore, che è vegetariano e che ha la passione per le foto e i colori. Prendiamo qualcosa in un bar e finalmente riesco a riposarmi veramente dopo ore di cammino, nonostante avessi un leggero indolenzimento al ginocchio destro. Arriviamo a Puente la Reina prima di pranzo con Claudio, Linus e Chris al fianco, dopo che mi avevano raggiunto. Prendiamo l'ostello comunale con quattro euro; mi butto a letto e mi addormento per un'oretta dopodiché scendo al piano terra e trovo Chris appoggiato all'ombra di un albero che ascolta della musica. Gli chiedo se vuole star da solo. Mi dice che sarebbe bello mangiare in ostello prendendo cibo al supermercato; ci viene incontro anche Linus, che ci propone un caffè. Accettiamo. Il supermercato apre alle 17 e prendiamo da mangiare. Annoiandoci decidiamo di prendere il libro delle dediche dell'ostello e leggere qualcosa. Salta fuori che io leggo ad alta voce quelle in tedesco e loro quelle in italiano. Mi piego in due. Mi improvviso cuoco e cucino per la prima volta una carbonara e per me una specie di sugo alla puttanesca. Mangiamo fuori in giardino con vino rosso. Chris mette un po' di musica col telefonino e delle canzoni. Linus ha un ukulele nello zaino, lo prende e comincia a suonarlo e poi lo passa a me: intanto si crea una piccola folla di curiosi che ci fa i video. Ci raggiunge un ragazzo spagnolo che suona il flauto ma ha anche un'armonica a bocca. Diamo da mangiare gli avanzi della serata (circa 500-600 g di cibo) al suo cane dicendo “tomorrow it's a fat dog”. Il giardino si riempie delle persone che hanno cenato fuori, tra cui anche Vincenzo e Claudio. Ormai improvvisiamo un concertino con sempre le stesse canzoni: Let it be, Somewhere over the rainbow, Imagine. Ci filmano e ci fanno fotografie e sono contento. Suono l'armonica. Arrivano delle ragazze che mi dicono che sembro spagnolo, precisamente catalano, “tu tienes cara catalana”. Il quadro finale della serata sembra uscito da un telefilm americano degli anni '90, però su un altro pianeta. Dove c'è musica c'è vita. Domani Estella.

2-8 Puente la Reina – Estella.

Ci svegliamo prestissimo, per le 5.30 ancora con il buio pesto. Claudio mi dice che non ha dormito molto e che si è svegliato per le 5. Mi sveglio che la camerata è già mezza vuota. Claudio mi dice che va e che ci vediamo durante il cammino. Chiedo a un signore se mi poteva prestare una fascia elastica per il ginocchio destro (parla molto sbiascicato e non lo capisco molto bene ma ci

intendiamo lo stesso). Prendo qualcosa nel bar vicino: un cappuccino e un succo di frutta. Pagato 4,35 euro; la barista mi ha solato di brutto ma non avevo voglia di litigarci. Incontro la coppia di genovesi (Giulio e Francesca) e faccio qualche chilometro insieme a Giulio, finché mi dice che deve aspettare sua moglie perché altrimenti lei s'incazza. Cammino per parecchi chilometri da solo ed incontro qua e là gente che conoscevo di vista, ci salutavamo e riprendevo il cammino. Il paesaggio comincia a cambiare, anche se le montagne sono sempre faticose da salire. Stando da solo raggiungo la consapevolezza di essere nel mezzo di un viaggio interiore più che fisico. La mente mi dice di andare, il corpo anche e resto allibito di quanto sia facile, in realtà, restare con le nostre più basse disperazioni, quelle che nel mondo non viviamo: la sete, la fame e il dolore fisico. Incontro Vincenzo, Claudio, Mauro, Chris, Linus e Giorgia che si rifocillano vicino a una fonte d'acqua. Continuo con loro per un paio di chilometri, dopodiché mi trovo ancora da solo e conosco Dani, un ragazzo rumeno molto caparbio. Parliamo della Romania e dell'Italia, della tv nazionale, di film, di libri e di quanto le persone siano legate al sottile filo del denaro.. Dani sta facendo il suo primo cortometraggio filmando l'esperienza del cammino di Santiago e mi chiede se voglio partecipare. Accetto. Gli presto la bacchetta perché ha una tendinite acuta al ginocchio. Arriviamo ad Estella per l'ora di pranzo e decido, dopo un po' di reticenze interiori, di andare da solo all'ostello parrocchiale perché è praticamente gratis. Qui incontro tre ragazze che la sera prima mi avevano detto che sembravo catalano. Un po' spaesato e con un po' di sensi di colpa per aver preferito la solitudine, me ne vado a letto, dopodiché giro la città da solo sperando di trovare qualcuno di conosciuto, ma trovo soltanto una coppia di australiani intravisti a Pamplona. Prendo un gelato nel mezzo della desolazione pomeridiana pre 17. Torno in ostello con l'intento di leggere un po' ma mi addormento dopo dieci minuti. Incontro Sofia, una ragazza di Avellino che avevo incrociato in aeroporto. Ha una tendinite acuta e un medico le ha prescritto un giorno di pausa. Mi accompagna per la città, ora nel vivo dei preparativi della festa del paese del tre agosto, per cercare delle ginocchiere e del Voltaren. Pensiamo anche di mangiare in ostello per risparmiare. Riso al pomodoro con insalata mista cucinata da me. Conosco una ragazza di Valencia che suona il mandolino e lo provo anche io. Domani tappa lunga.

3-8 Estella – Sarres – Torres del Rio.

Mi sveglio veramente presto, per le 5.30. Faccio colazione gratis e parto da solo per Torres del Rio. Incontro subito Claudio, Chris, Linus e una ragazza austriaca, Theresa. Ci facciamo compagnia per tutto il tragitto. Ad un certo punto perdiamo Chris che se ne va via da solo. Io resto con gli altri e

intanto incontriamo Dani, il ragazzo rumeno che faceva film e aveva male alle ginocchia. Conosco Theresa e noto che parla un ottimo inglese, che a volte capisco a stento. Attraversiamo lentamente tutto il paesaggio e ci troviamo immersi nell'arsura più totale. Vogliamo allungare la tappa di 8 km ma la fatica si sente molto e ho voglia solo di arrivare a Torres del Rio. Siamo lì alle 16 passate con la testa che mi bolliva. Il pomeriggio lo spendo a suonare con Linus e Stefano, un ragazzo che fa il cammino in bicicletta che ho conosciuto nel paese precedente mentre prendeva una birra, per poi rincontrarlo vicino ad un pastore che seguiva delle pecore all'ombra di un albero. Il giorno si fa ormai sera e faccio di fretta il bucato prima di decidere per la cena. Mangio all'insegna dell'allegria con Linus, Stefano e Theresa con birra e altre cose. Vincenzo dice che la sera dobbiamo fare un concerto in piazza e così io, Linus e Stefano improvvisiamo qualcosa col pubblico non pagante dell'altro ostello, bevendo birra, suonando chitarra, ukulele e violino cinese e bevendo anche buona grappa romena. Ritorno in ostello un po' brillo. Vedo Theresa in reggiseno. Scrivo un po' brillo e non so quanto l'alcool abbia rovinato alcuni pensieri. Tipo che mi sono dimenticato della fuente del vino.

4-8 Torres del Rio – Logroño.

Sveglia usuale. Ho in parte a me Theresa (come l'ho in parte ora che scrivo). Fuori fa molto freddo e aspettiamo le 6.30 per poter partire in tutta freschezza. La strada è piena di sali e scendi e la faccio con i soliti compagni, Claudio, Linus e Theresa. Il sole sorge al di là delle montagne per le 7 e il panorama si fa molto bucolico, con le nuvole arancione all'orizzonte. Sento la gamba destra abbastanza tesa. Incontriamo un po' tutti. Prendo un pezzo di tortilla, un caffè con latte e una spremuta. Il panorama è sempre quello delle montagne navarresi e nulla sembra cambiare veramente, se non quello che abbiamo dentro durante il tragitto, cioè acqua che si trasforma in sudore e pensieri che si trasformano in atti. Arriviamo a Logroño dopo aver incontrato anche Dani. Ci fermiamo io, Theresa e Dani. Giunti nella città sostiamo vicino ad una fontana creata apposta per il ristoro dei piedi. Qui incontro Hugo, un ragazzo spagnolo che ho incontrato già a Estella, che suona il flauto e ha un cane a presso. Dulcis in fundo rincontriamo Chris che ha fatto il tragitto da Estella a Logroño tutto da solo. Viene con noi. Alex, un amico di Dani, è venuto a prenderci per accompagnarci in ostello a piedi. Arriviamo in ostello per le 14 circa. Ci accoglie con un'ottima ospitalità un inserviente nato in Africa che parla un inglese molto biascicato, però parla bene lo spagnolo. Ci fanno accomodare in uno stanzone molto grande dove ci faranno dormire su dei materassini messi a disposizione per i pellegrini che non hanno potuto alloggiare in camera.

Theresa, io e Chris ci accomodiamo e decidiamo di visitare la città e andare in farmacia per Chris. La calura è notevole e scotta parecchio. Torniamo dopo le 18 e Chris e Theresa si appartano per un bel po' a parlare da soli in tedesco. Io leggo un po' e temporeggio. Il tempo passa e decidiamo di mangiare in ostello, dato che ci offrono la cena con una gentilezza veramente lodevole. Mangiamo insalata, riso supercotto e delle fette di anguria, il tutto con una buona dose di convivialità che non ho mai sentito fino ad ora. Il prete era veramente simpatico e l'assistente africano pure. Lodevole il fatto che l'ostello sia donativo ed è bello che una persona possa parlare alla propria coscienza riguardo a quanto donare. Prendiamo una birra nel centro di Logroño. Io e Linus facciamo gli idioti con l'ukulele e la fisarmonica riuscendo a guadagnare ben 3 euro in venti minuti.

5-8 Logroño – Najera.

Dopo la botta di assestamento della sveglia mi preparo e vado via insieme a Christian, Theresa e Dani; ci facciamo guidare anche un po' dalla luce della città che sottolinea la bruma. Passiamo per una città fiammante, ma non proprio spagnola a dirsi. La periferia si fa interessante ed intanto Chris e Theresa parlano in tedesco e piano piano aumentano il passo da me e Dani, riducendo invece la distanza tra loro due. Io e Dani parliamo di tutto un po' con intervalli molto lunghi da un discorso e l'altro. La sensazione è quella di non trovare un tempo molto bello e questo ci conforta per il caldo. In compenso il tendine sinistro della caviglia comincia a tirare veramente tanto e decido di cambiare le scarpe. Scelta funzionale. Il cammino mi è pesante oggi perché sono aggressivo nei pensieri. Arriviamo nella periferia della città ed io sono particolarmente giù di tono, ma mi basta cominciare a parlare con gli abitanti del luogo nel chiedere informazioni per ritrovarmi un po' più con me stesso. Troviamo l'ostello e molto ospitalmente veniamo accolti da una signora italiana, Virna di Catania che ha una figlia che ha studiato a Pavia. Scherzo con lei e le dico che ho un estremo bisogno di parlare italiano. Qui incontro tutti gli altri, Linus, Claudio e Alex e altre facce conosciute. Io cerco di distendermi un po' ma mi accorgo che è troppo tardi e così Alex mi avverte che sta andando a cercare un supermarket aperto; ovviamente non lo troviamo, è domenica. Ci fermiamo a mangiare un po' di patatine fritte da un desolatissimo kebabbaro. Ritorniamo che è quasi ora di cena. Conosco Giulia, una ragazza che abita vicino a Milano. Per cena decidiamo di mangiare fuori; ovviamente le alternative erano poche e andiamo in un altro desolatissimo posto dove il cameriere sembrava incazzato, o forse come suppongo, era proprio nel suo modus vivendi. Torniamo in ostello con la pancia semi piena e temporeggiamo in cerca di prendere sonno. Improvvisiamo qualcosa con la chitarra, l'ukulele e l'armonica riducendo l'ostello

in un party multietnico semi sbronzato, cantiamo tutti ed io improvviso all'armonica a bocca di Linus. Nel letto sono in parte a Giulia ed intraprendo una conversazione che mi riporta ai vecchi tempi dell'horror vacui post liceale. Giulia è appena uscita dal liceo e sta di fatto che fisicamente non c'è che dire.

6-8 Najera – Santo Domingo de la Calzada.

La sveglia agguanta. Ci svegliamo nella grande camerata di novantadue posti tutti quasi all'unisono. Fuori le nuvole temporeggiano per un temporale, ma alla fine decidono di non fare acqua. Continuiamo imperturbabili a camminare lungo le campagne collinari della Rioja. Io sto con Dani, che gentilmente mi aspetta per via del nostro passo quasi uguale. A 6 km da Najera incontro Claudio, Linus e Alex. Ci dicono che Giulia e Theresa sono avanti. Continuiamo lungo il paesino. Mi stacco un po' da Dani e proseguo solo, incontrando sempre facce conosciute e passando vicino a un paese che si chiama Cirueña, che sembra fatto di plastica. Incontro la coppia di ragazzi ungheresi (Kristina e Gabor) e ci fermiamo sulla cima di una collina e pisciamo vicino ad un cartello che diceva "prohibido defecar". Campo da golf e prati inglesi. L'unico sporco erano i pellegrini che lasciano il loro odore di avventura e guai e solitudine.

Dopo Cirueña c'è una strada sterrata che attraversa un campo di girasoli. Qui aumento il passo e cammino veramente veloce e mi sento libero da tutto. Raggiungo Santo Domingo de la Calzada passando in parte a una fabbrica che usa fecola di patate per produrre non so cosa. Incontro due ragazzi spagnoli conosciuti e chiedo se restano lì. Mi dicono che proseguono per Grañon. Allora chiedo informazioni ad una gentile signora che non solo mi indica la strada, ma mi accompagna pure all'ostello dei pellegrini. Incontro Giulia e Theresa sedute al tavolino di un bar intente a chiacchierare. Rincontro la coppia ungherese che non sa se proseguire o restare. Incontro pure Chris che se n'era andato via da solo di buon mattino. Lui resta lì. Intanto Theresa e Giulia ci salutano e vanno a Grañon. Io sono combattuto, non so se restare o continuare. Intanto Dani arriva e mi dice che devo essere intervistato ora per il suo cortometraggio se voglio restare lì, dato che lui prosegue e chissà quando ci saremmo rivisti. Decido di restare e in balia della mia scelta divento triste di aver lasciato la compagnia, ma qualcosa mi diceva che era giusto così.

Mi sistemo in camera in un ostello veramente confortevole e nuovo. Qui incontro due ragazze norvegesi che ho incontrato il giorno prima.

Sono incuriosite dal fatto che io sia italiano e gesticoli molto quando parlo e allora prendono un po' in giro il modo di parlare degli italiani. Ci diamo appuntamento alle 18.30 nella hall. Dormo un po'

e leggo. Loro sono già lì e mi dicono che stanno aspettando altri tre ragazzi spagnoli. Intanto la coppia ungherese è rimasta lì.

Prendiamo un bel po' di cibo. Ceniamo con calma e pace e alla fine aggiungo che devono darmi delle lezioni di inglese. Intanto mi diverto a parlare italiano con la ragazza ungherese e lei parla in ungherese con me. Alla fine della cena si rivela il putiferio delle espressioni verbali in inglese. Si aggrega al tavolo anche un lituano che parla molto bene inglese e mi fa degli esempi molto chiarificatori. E' l'ultimo giorno per le ragazze norvegesi e si sono divertite. Le saluto e auguro loro buon viaggio. Intanto la giornata è finita nel migliore dei modi, pancia piena e buona compagnia. Questo è tutto.

7-8 Santo Domingo de la Calzada – Belorado.

Mi sveglio più tardi del solito perché non aspetto nessuno. Mi sento anche abbastanza riposato. Nella hall incontro Chris e una delle ragazze norvegesi. Io e Chris partiamo per Belorado. Lasciamo la città molto velocemente e passiamo Grañon, un villaggio nel quale incontriamo ancora la coppia degli ungheresi. Andiamo di buon passo e parliamo di cinema. Dopo un lungo silenzio di un paio d'ore ci lasciamo reciprocamente nei nostri pensieri, ma con la consapevolezza di esserci lì accanto. Ci fermiamo per delle pause, vicino ad una fontana e poi seduti su una balla di fieno a guardare le colline fatte di girasoli ed entriamo nella provincia della Castilla e León.

Arriviamo a Belorado anche se vorremmo proseguire per l'altro paese, ma dopo, ripensandoci, decidiamo che sia meglio stopparci lì per via del risparmio in termini di denaro e per la comodità di avere un piccolo supermarket aperto. Rimuginiamo sul fatto che si potrebbe andare avanti, ma più rimuginiamo più il tempo stringe e nel frattempo, con le idee molto confuse, ci rechiamo all'ufficio informazioni per chiedere più dettagli riguardo il prossimo paesino e veniamo a scoprire che là vivono settanta persone e non c'è nulla. Andiamo all'ostello parrocchiale per chiedere dei posti liberi. L'ostello è donativo. Incontriamo la coppia di ungheresi che ci dice che se ne stanno per andare, ma ad un certo punto cambiano idea e restano. Dormo per tre ore il pomeriggio, dopo aver sognato di essere su una strada e dover salire quasi in verticale in cima ad una piccola montagna; mi sveglio non appena sto per arrivare in cima. Per le 18 sono in piedi. Alle 19 ho appuntamento con Chris e la coppia di ungheresi per andare a prendere qualcosa da mangiare. Prendiamo un po' di fagioli per farci una zuppa. Cucino un piatto improvvisato fatto di pomodori, fagioli e mais, il tutto mixato con riso bianco. Mi autocompiaccio. Nel frattempo si parla di un po' di tutto e soprattutto si parla di rifare il piano per l'indomani, dato che veniamo a scoprire che

l'ostello donativo nel paese successivo non esiste più. La serata passa molto tranquillamente. Mi addormento, o almeno cerco di farlo.

8-8 Belorado – Atapuerca.

La nottata passa semi insonne a causa di un folle russatore che, a quanto pare, è stato sentito anche nelle camerate in parte alla mia. Il russare era aritmico e il pensiero di stabilizzarsi pensando di partecipare al ritmo della russata, per addormentarsi, era impossibile. Colazione, partiamo convenzionalmente prima delle 7. Ci aspetta un bel tragitto in salita. Camminiamo e parliamo dell'istruzione scolastica e dei metodi di insegnamento a scuola. Siamo soli io e Chris, a distanza di dieci, quindici metri l'uno dall'altro. Passiamo piccoli villaggi di quaranta persone, come Tosantos e Villambistia. Il caldo è particolarmente forte oggi. Saliamo e saliamo attraversando le alture montagnose. Il caldo e il silenzio fanno da contorno, come pure il sudore e i pensieri. Incontriamo i nostri amici ungheresi e parliamo un po' con loro. Giunti in cima veniamo spinti dalla curiosità di un monumento eretto in quel luogo in memoria di trecento fucilati durante il regime franchista. Da buon pellegrino stanco e affamato penso di fermarmi lì per un po' e mangiarci su. Discendiamo di circa 850 metri e attraversiamo una foresta di non so quale tipo di alberi; sembrava di essere in qualche parte del nord America. Una lunga strada discendeva nel paese di Atapuerca, patrimonio mondiale dell'umanità per l'insediamento umano nel paleolitico. Qui ci fermiamo dopo circa 30 km di cammino, avvicinandoci a Burgos sempre di più. Pago otto maledetti euro per stare in un ostello privato e mi rincuora il pensiero che domani sarà donativo. Il caldo pervade ed incontro lungo la strada del paese una pellegrina della mia città, che però vive all'estero da molti anni ed è appassionata di linguistica. Le mie cose si asciugano in fretta. Decido di non dormire, anche se poi alle 17 crollo per venti minuti. Finisco di leggere un libro su Herzog. Intanto arrivano i nostri amici ungheresi che purtroppo non possono restare nel nostro ostello perché è completo e li spediscono 3 km più in là. Cerchiamo un supermarket nelle vicinanze ma c'è solo una piccola tienda che è molto rigida sui prezzi. Prendo qualche frutto. Giriamo per la città io e Chris in cerca del secondo ostello per salutare Linus e Claudio; alcune ragazze mi dicono di averli visti in giro. Decidiamo di andare in un ristorante dove ci aggregiamo ad un gruppo di pellegrini, fra cui quella della mia città e ci ubriachiamo un po' per la cena. In ostello abbiamo un'altra bottiglia di vino. Ragazzi che giocano a carte al gioco dell'assassino. Mi aggrego. Beviamo l'altra bottiglia di vino. Rivedo una vecchia conoscenza del cammino: Gaetan, ubriaco marcio.

9-8 Atapuerca – Burgos.

Passiamo Atapuerca salendo un piccolo promontorio. Sopra di esso il paradiso. Con l'alba delle 7 e l'atmosfera ancora fresca, dominiamo con la vista tutta la pianeggiante distesa della Castilla e il paesaggio diventa più suggestivo sapendo che passiamo sopra un terreno archeologico famoso in tutto il mondo. L'impronta che lascio io oggi è stata lasciata da chissà chi altri tanti anni fa. Io e Chris camminiamo separati e sappiamo che ci aspetta un caldo atroce. Superato il promontorio, discendiamo lungo una strada piena di massi e riusciamo a scorgere in lontananza Burgos. Arrivati al primo piccolo paese rincontriamo tutti gli altri, Claudio, Linus, Alex, Dani, Theresa, Giulia e in più Mauro, che si era fermato un giorno in più per via di una tendinite. Ci salutiamo calorosamente, dopodiché ci sfaldiamo di nuovo. Non riesco a tendere il passo dei miei vecchi amici e rallento di conseguenza, tenendo il passo di Mauro e così faccio circa 10 km con lui parlando di svariate cose. Arriviamo a Burgos che fa un caldo incredibile, passiamo per un parco gigantesco costeggiato da un fiume. Incontriamo una signora tedesca che stava dietro di noi. Ci presentiamo, ma lei ha un nome strano, tipo Hanke o qualcosa del genere. Ci offre dei semi di girasole. Concordiamo di andare con lei all'ostello parrocchiale, ma dopo incontriamo altri due ragazzi spagnoli che ci depistano e ci dicono che il municipale è migliore. Accettiamo l'idea e io e Mauro ci avviamo lì e perdiamo di vista la signora tedesca. Nella più totale calura raggiungiamo l'ostello ancora con la fila di pellegrini seduti per strada in attesa di poter entrare. Qui ci sono tutte le vecchie conoscenze, ed altri che partono da Burgos. Entriamo con fatica. Dormo tre ore circa. Il pomeriggio decidiamo, io e Chris, di andare a visitare il museo dell'evoluzione umana. Non ne esco entusiasta. Troppa roba scritta e pochi interessanti reperti, tranne dei feti di vitello e di cinghiale e la ricostruzione fedele in cera dell'evoluzione degli uomini primitivi. Esco solo e lascio Chris e Claudio dentro. Temporeggio e mi ciondolo in giro per la città. Prendo una Coca. e chiedo dov'è un supermercato. Incontro casualmente altri ragazzi che avevo già incontrato in precedenza. Non so i loro nomi. Conosco Tobe, un tedesco che studia sociologia ed ha 29 anni e Andrés, uno spagnolo di 19 anni che fa il terzo anno di aeronautica. Sembra gay. Parla un ottimo inglese con accento americano. Ceno per strada insieme a loro su una panchina, con pane affettato, pomodori e formaggio spalmabile e sei birre. Ci raggiungono altri due ragazzi spagnoli, Sergio che si vergogna di non sapere l'inglese ed Helena, catalana, 18 anni, molto carina e che parla bene inglese. Andiamo al mio ostello e ci uniamo ad altra gente: la coppia ungherese, Alex, due ragazze svizzere e altri. Ci sediamo fuori e beviamo del pacharan. Qui incontro un italiano, Gianluca, milanese e ci chiacchiero un po'. Mi dice che oggi ha camminato 40 km. Si fanno le dieci e decido di salutare tutti.

10-8 Burgos – Hontanas.

Profondamente passo la notte e mi sveglio molto presto, per le 5.40 insieme ai più mattinieri con l'intento di partire prima degli altri per stare da solo. Alle 6 sono pronto e faccio colazione in un circolo comunista adibito a bar e questa volta, per fortuna, pago poco. Burgos è ancora spenta e la luna è alta con Venere in vista, alla sinistra passo vicino alla cattedrale che nel silenzio diventa molto suggestiva. Osservo le statue dei santi ed osservo come la cattedrale sia illuminata dalla luce dei lampioni. Da solo mi dirigo fuori il centro città e constato l'esistenza di nuove facce che iniziano il cammino da qui. Burgos non vive alle 6.30 del mattino, io sì. Incontro il mio amico francese Gaetan che si barcamena. Parliamo di cazzate imputandoci l'un l'altro di essere pazzi. Incontriamo il primo bar e qui ci sono Alex, Dani, Claudio e Chris e conosco un ragazzo italiano che partiva da Burgos. C'è anche la coppia di ungheresi. Ripartiamo dopo 10 minuti a passo abbastanza sostenuto. Il paesaggio si fa molto più arido ed entriamo a pieno titolo nella Meseta. Sto prevalentemente da solo durante il cammino. Faccio poche pause e continuo a patire l'afa. 39 gradi circa e il sole mi scalda solo la parte sinistra del corpo. L'acqua nella bottiglia si scalda in 10 minuti e sono costretto a bere acqua calda perché nel giro di 12 km non c'è nessuna fonte d'acqua, nessun tipo di riparo e nessun tipo di villaggio... solo arsura. La meseta è un deserto contadino arido a perdita d'occhio e gli unici colori che vedo all'orizzonte sono il giallo dei campi e l'azzurro del cielo. Tutto quello che avrei potuto vedere di altro era allucinazione. Null'altro che aridità e mi sento piccolo in tutto questo. Sembra che non finisca mai questo deserto. Ci sono pochi punti di riferimento all'orizzonte e sembra di camminare sul posto. Mi sto abbronzando solo sulla parte sinistra e questo mi irrita tanto. Un cartello segna 0,5 km per Hontanas, esulto ma non vedo nulla all'orizzonte. Si apre una vallata e il paese incastonato lì sotto, un'oasi. Sono bollente e il vento caldo non aiuta, mi infilo nel paesino e la sensazione è quella di aver finito qualcosa di strabiliante, non so neanche io cosa. Mi prendo un gelato ed una clara e sono felice. Rincontro Claudio e Chris e conosco delle ragazze australiane. Arrivo nell'albergo municipale. In stanza vedo Giulia che sta dormendo. Pianifico le tappe per i giorni successivi e dopo crollo nel letto per un'ora e mezza. Mi rialzo e voglio leggere qualcosa del libro di poesie di Rimbaud; mi piazco nel bar di fronte con una clara e leggo e scrivo e arriva Giulia che si mette di fronte a me a parlare di tutto un po' tipo sull'amore e sul perché siamo in cammino per Santiago. Decido di prendere qualcosa da mangiare in un piccolissimo market con una cassiera antipatica. Mangio insieme ad Andrea, un ragazzo che partiva da Burgos. E' di Parma e fa il fisioterapista e vuole aprire uno studio suo perché dove lavora

non gli piace. Mangiamo con un po' di verdure e del pane. Arrivano Marco e Vania (non ho mai scritto di loro, ma ci sono sempre stati) e stanno per cucinare per loro due e altre ragazze spagnole. Mi congedo. Andrea mi offre della frutta per l'indomani. Raggiungo Claudio e gli altri che stanno mangiando in un locale più in là. Parlano con le australiane e un tizio irlandese. Mi siedo da un'altra parte e Giulia cammina verso di me. Le rubo l'ultima sigaretta della sua vita e le dico che se fuma quella non ha più la prova che lei ha smesso di fumare.

Gli sguardi che pensano sono le menti che guardano. La larghezza del culo è direttamente proporzionale al grado della propria cultura.

11-8 Hontanas – Boadilla.

Mi sveglio alle 5.20 dopo una notte insonne a causa di un forte olezzo di vacca proveniente da fuori, in più ho fatto i conti con un caldo allucinante. Faccio una colazione non tanto sostanziosa in cucina e parto alle 6. Buio pesto e mi perdo per 2 km in una strada asfaltata per colpa delle stelle in cielo che mi distraggono. Torno indietro ed imbocco la strada giusta al divenire delle prime luci. Le prime persone che incontro sono delle ragazze spagnole, poi Marco, Alberto (spagnolo), Vania. Faccio colazione insieme a loro nel primo paesino e qui incontro Linus e Theresa che pensavo fossero dispersi. Riparto insieme a Theresa, Patricia e Ludivine, una ragazza svizzera che si sta facendo a piedi da Lione a Santiago. Parlo con Patricia. Siamo qui per la stessa cosa. Saliamo per una montagna e intorno ai 1000 metri dominiamo tutta la Meseta e mi sento grande per essere arrivato lì, ma piccolo per essere circondato da un mondo troppo immenso. Osservo per un po' dove sono e perché sono lì. Parlo un po' con Vania e Marco e faccio un pezzo di discesa con Vania che si è infortunata la caviglia per una tendinite. Parlo tanto con Vania; dei nostri pensieri e delle nostre situazioni familiari. Mi accorgo che i dubbi che ho io li ha anche lei che ha 40 anni. Le persone si somigliano più di quanto lo si pensi e non so se questo è un bene. Raggiungo un ragazzo spagnolo, Sergio. Proseguiamo dritti fino al confine tra la provincia di Burgos e quella di Palencia, passando per il paesino di Puente Fitera, famoso per essere stato costruito dai pellegrini qualche centinaio di anni fa. Trovo Andrea. Ci rifocilliamo un po' e raggiungiamo la fine della tappa da soli, o quasi, con Theresa, Patricia e Ludivine. Il paesaggio è meno rarefatto di ieri, ma i chilometri sono comunque tanti nonostante una temperatura accettabile ci assista. Arriviamo a destinazione a Boadilla con le tre ragazze ed andiamo nell'ostello privato. Mi sembra un po' tamarro. Gestione familiare credo. Il paese non ha nulla tranne che una chiesa. Sistemo le mie cose e dormo per un po'. Esco ed incontro Andrea sdraiato che prende il sole. Mi presta delle spille da balia. Parliamo di

karma, di tantra, di religione e di energia spirituale e dei punti energetici nel corpo umano. Mi pare abbia un passato notevole e sia un ragazzo con ottime risorse. Però i tatuaggi sul suo corpo sono dissonanti dalla sua trama di vita, ma forse questo è un mio pregiudizio. Faccio quattro chiacchiere con altre persone ed incontro la ragazza polacca con suo padre. Intanto si sparge la voce che è il mio compleanno. Vagheggio e parlo con Giulia. Alle 20 circa vado a mangiare con le ragazze spagnole, con Vania, Marco, Claudio e altri tizi. Mangiamo di gusto un bel piatto di minestrone con lenticchie ed un'insalata abbondante con del buon vino. Mi cantano tanti auguri e sono felice. Mi portano un dolcetto con le candeline. Sono felice davvero. La serata finisce che sono in mutande immerso in un vento abbastanza gelido e mi ricantano gli auguri. Cielo stellato. Chiunque dovrebbe avere la possibilità di fare il pellegrino verso qualche cosa. Anche solo per un'ora ritagliarsi uno spazio per sé e ricucire ciò che c'è tra il sé e il se.

12-8 Boadilla – Carrion de Los Condes.

Un coreano poco distante dal mio letto russa ossessivamente e la camerata è in subbuglio evidente. Mi sveglio per tre volte e alla seconda decido di provare ad andare a dormire da un'altra parte. Abbandono questa idea successivamente. Alle 6 sono in piedi, rimbambito come la maggior parte della camerata. Tranne, forse, il coreano russatore maledetto. Non faccio colazione. Appena fuori dall'ostello vedo due nidi di cicogne appollaiate severamente in cima ad una torre. Seguo la strada sterrata e piana fino ad arrivare alla prima cittadella con un bar aperto. Nel bar incontro Claudio e Chris. Faccio colazione. Vedo avvicinarsi il russatore folle coreano a tutta velocità. Lo guardo come se fossi Clint Eastwood nella scena finale de Il buono, il brutto e il cattivo. Arriva deciso e convinto, si ferma davanti al bancone e apre il dizionario lentamente e con grande fatica chiede una colazione. Si avvicina un altro ragazzo che ho incontrato la sera prima, è vegetariano e ha mangiato insieme a noi. Si chiama Marco, torinese, 25 anni, è partito da San Jean Pied de Port il 26 Luglio. Ha perso un paio di giorni di cammino perché ha litigato con un olandese che gli ha rubato una ragazza messicana conosciuta sul cammino. Voleva fare un'orgia. Dopo questo ha deciso di prendersela più con calma stando più giorni in più posti. Chris e Claudio se ne vanno. Rimaniamo io, Andrea e Marco e ce la raccontiamo su per un po' per tutta la durata del tragitto originale. Parliamo di extracomunitari e dei loro ghetti nelle città. Marco brucerebbe tutti gli extracomunitari che delinquono. Andrea fa sì con la testa. Io invece brucerei tutti i burocrati. Ci riposiamo in un piccolo bar dopo 10 km e proseguiamo sulla via alternativa del tragitto. Arriviamo in un paesino dove veniamo accolti da un anziano che si fa chiamare Pepe. Ci offre delle mandorle

coltivate nel campo di suo fratello deceduto di recente e ci regala dei cetrioli. Ce l'ha con i politici perché hanno permesso che si costruisse la superstrada dove lui aveva i campi. Lo considerano il pazzo del paese, ma secondo me è una persona come le altre, solo che ha trovato qualcosa che gli altri non hanno cercato nemmeno. E' felice e dice che la vita non ha bisogno della tristezza e che le persone sono tristi perché non sanno che possono essere felici. Ci congediamo con un abbraccio e un auspicio per un buon futuro. Lui questo cammino l'ha già fatto tre volte. L'ultima a cavallo. Il paesaggio è un po' diverso dal giorno precedente ma è pur sempre arido. Io, Andrea e Marco ci dividiamo lungo i nostri passi. Allungo tutti e due perché continuano a fare pipì. Raggiungo l'ultimo paese prima della fine del mio arrivo. Mancano 6 km. Incontro il gruppo delle ragazze spagnole (con Marco, non quello di prima). Vado da solo per una strada che sembra infinita perché è tutta dritta. Il sole picchia. Mi fermo in un campo di girasoli a mangiare il cetriolo regalatomi poco prima. In quel momento passano Giulia e Linus che mi salutano. Giulia deve andare dal dottore perché è stata punta da non so quale animale strano. Fatto sta che sembra una cosa seria. Marco, il torinese, mi passa davanti con passo spedito e lo perdo di vista prima della città. All'inizio della città incontro il ragazzo lituano che incrocio spesso. Il primo ostello costa troppo. Vado al secondo e trovo un po' tutti. Mangio con Andrea un piatto vegetariano improvvisato. Mi addormento poco dopo pranzo dopo aver pianificato le tappe dei prossimi giorni. Mi sveglio. Le suore dell'ostello stavano cantando le canzoni di chiesa nella hall. Faccio un po' di stretching. Visito la cittadella. Faccio un aperitivo con una clara con limone con Andrea e un ragazzo madrilenno che ha tatuato sulla spalla un buddha cambogiano. Incontro Linus che è seduto in un altro bar poco distante dal mio con la coppia di ungheresi. Mangio con Andrea un piatto di uova con pomodoro e fagioli. Per la prima volta nella mia vita mi sono rasato la crapa come André Agassi. Sto ancora cercandoti nel marasma del mio io. Realizzo a momenti che sono in Spagna da solo e parlo tre lingue.

13-8 Carrion de Los Condes – Terradillos.

Me la prendo con calma ed inizio da solo, nel buio. Ho in mente da stamattina il ritornello di Brazil e me lo canticchio, poi quello di Aladdin. Canto da solo in una strada dritta. Strada dritta per 18 km, più o meno fino alla prossima città. Durante il tragitto incontro Carmen (una delle ragazze spagnole, che ha la febbre), incontro il gruppo di Marco e Vania. Vania è rimasta in albergo per via del dolore alla caviglia. Incontro Andrea che si vuole stendere mezz'ora sotto il sole in un campo di grano, lo saluto. Arrivo al primo paese e mi aggrego alla compagnia di Marco. Con loro faccio gli ultimi 10 km ed incontro un signore sdentato che ci dice che la strada non è quella ma è l'altra. Noi,

ovviamente, prendiamo l'altra. Era un personaggio da film e me lo volevo portare dietro. Guardo Alberto, l'altro ragazzo spagnolo e sorrido divertito perché parla e gesticola a scatti. La giornata è abbastanza calda e devo mettere il cappello. Arriviamo in ostello dopo aver sbagliato strada. 8 euro per dormire, ma dato che non mi faccio intortare, compro qualcosa da mangiare in una piccola tienda e risparmio 4 euro sul menù. In ostello incontro Linus, Gianluca e la coppia ungherese e la figlia e il padre polacchi di cui mi dimentico sempre i nomi. Conosco Loris, un ragazzo bresciano di 34 anni che pare ne avesse avuti 20. Dormo tre ore nel pomeriggio e con Mauro vado a comprare qualcosa da mangiare dividendoci la spesa. Parlo con Sonia, la ragazza catalana. Mangio alle 20.15 circa. Poi suono la chitarra e l'ukulele con Linus, facendo come sempre bella figura. Suoniamo fino a tardi. Non so perché tutti abbiano fretta. Frase del giorno: ci sono due categorie di cecità: i non vedenti e i non guardanti. I non vedenti sviluppano molto di più i sensi e riescono a percepire meglio le cose, osservandole dal loro interno. I non guardanti si limitano a vedere e non imparano mai ad osservare. Siamo tutti un po' ciechi in fondo. Perché questa frase? Non lo so.

14-8 Terradillos – El Burgo Ranero.

Inizio con calma per le 6.30, è buio e non trovo la direzione per il cammino. Trovo due ragazzi con la torcia ed imbocchiamo il cammino. Voglio raggiungere Moratinos per fare colazione. Trovo un posto molto carino tipo stile casa di bambole dove vengo ricevuto da un cameriere con i capelli lunghi, peloso e scalzo. Penso fosse tedesco. Faccio una colazione non troppo abbondante, ma ne sono soddisfatto lo stesso. Comincia a far luce e distingo meglio la strada. Supero Moratinos e comincio a fare pipì ogni cinque minuti. Sono energico e continuo il cammino in completa solitudine e canto nella testa i motivetti del cazzo che mi vengono in mente e che mi tengono compagnia. Faccio finta di parlare a qualcuno di immaginario. Arrivo nella provincia di León e per la prima volta taglio un pezzo di tragitto, seguendone un mio. Qui incontro Mauro e Bernard, un ragazzo del Lussemburgo che fa il professore di Filosofia. Siamo nelle vicinanze di Sahagùn. Qui incontro la compagnia di Marco con Giulia e Loris. Mi fermo un attimo nel bar dove sono loro ma non prendo nulla, se non nel negozio di fronte in cui prendo tre pesche e un po' di noci. Nel bar incrocio una ragazza che sembra Maggie Gyllenhaal. Proseguo con Marco per qualche centinaio di metri, fino a quando incontro il papà e la figlia polacchi che mi dicono che devono tornare a casa perché il padre ha una forte tendinite. Ci salutiamo ed arriviamo nel punto esatto in cui inizia la seconda metà del cammino, anche se non ne sono del tutto sicuro che siamo alla metà dato che sulla cartina l'abbiamo superata da un pezzo. Continuo da solo, staccandomi dal gruppo,

mangiando noci e pesche. La strada è dritta e i paesaggi non sono altro che campi arati. C'è vento e questo facilita le cose. 5 km dopo ritrovo la compagnia di Marco. Andiamo per un po' e poi mi distacco io. Nel bar del paese successivo trovo Sonia, Giulia, Linus e altri ragazzi conosciuti il giorno prima. Proseguo con loro per due paesi. Giulia si stacca da noi e io continuo con Sonia e ci sdraiamo tra il marciapiede e un campo a mirare le nuvole in cielo. Arrivo a Burgo Ranero abbastanza stanco. Sembra un paese in costruzione con tanti vecchi e bambini annoiati. Entriamo nell'ostello e ci accoglie un signore toscano. Saliamo ed io mi addormento per un po' con addosso gli occhiali da sole di Sonia. Il pomeriggio lo passo a bere un po'. Conosco Pedro, un personaggio strano, metà barbone e metà artista, conosce cinque lingue e vive con un cane nero regalatogli da due settimane dal fratello. Dice che il cammino è turistico e odia chi non si gode i paesaggi del cammino. Di lui mi ricordo tanto gli occhi azzurri e le scarpe della Quechua. Mi fa una collanina e gli offro un bicchiere di vino tinto (rosso). Pedro beve solo vino tinto. Ho un appuntamento con Patricia alle 18.30 per un caffè. Parlo con lei per circa un'ora di tutto un po'. Con Sonia mangio in ostello. Mi abbuffo. Mi sento iperattivo.

15-8 El Burgo Ranero – Léon.

Mi alzo tardi, per le 6.45. In camera non c'è più nessuno tranne una coppia di spagnoli. Faccio le cose con calma perché non ho programmi per la giornata, l'importante è camminare. Giornata di pioggia e vento. Faccio colazione con Bernard e Mauro. Mauro si ferma lì e decido con Bernard di vederci dopo dato che parto da solo. Comincia a piovere. Vento. Tutto punge. E' la prima volta che cammino nella pioggia in questi giorni e mi piace, mi sveglia. Vado a passo spedito e cerco di non pensare a nulla e canto qualcosa. Il paesaggio sarebbe estremamente monotono con il sole ma la pioggia rende tutto più bucolico. Non c'è niente e nessuno nel raggio di almeno 2 km. Nel primo paese incontro Sergio, David e Patricia. Dico a loro che se mi fermo non riparto più. Patricia mi segue e parliamo di tante cose. Incontro per la prima volta in vita mia un cucciolo di talpa che tentava di scappare. Si muoveva come un giocattolo che bisogna caricare con la cordicella. La mia prima impressione fu quella di essermi trovato davanti ad un giocattolo. Un cucciolo di talpa? Sì, un cucciolo di talpa. Penso che non mi capiterà mai più. Sempre a passo svelto raggiungiamo il paese successivo. Ormai l'intento è quello di andare a Léon. Mi fermo poco e riusciamo a macinare un bel po' di chilometri. Intanto il cielo si apre e ci sono i primi spiragli di sole spagnolo. La giornata cambia dalle 11. Il sole scalda. Incontro Christian, Theresa e Ludivine che si aggregano a me. Patricia decide di prendere un taxi per arrivare a Léon. Io rifiuto. Ci separiamo tutti, Chris è primo e

comincia con la sua solita andatura alpina. Prima di separarci approdiamo in un paesino tutto in festa. Voglio prendere un gelato ma il bar è talmente pieno che ci rinuncio. Arriviamo a Léon dopo aver passato un polo industriale e la periferia; incontro Chris seduto su una panchina e gli faccio segno di muoversi. Incontro anche Gianluca. E' ferragosto, tutto chiuso. Mi rendo conto già adesso che sarà una dura convivenza con la città. Veniamo già a sapere che l'ostello municipale è chiuso per mancanza di fondi ed è aperto solo quello della chiesa. Non entrerò mai. Alle 13.30 decido il da farsi. Vengo a conoscenza, ma non troppo tardi, che c'è un altro ostello nelle vicinanze (una residenza per universitari e sportivi). Tutto ciò grazie a David, Sergio e Claudio, altrimenti me ne sarei andato in quello della chiesa, in quel buco di chiesa dove tenevano separate la camerate; maschi da una parte, femmine dall'altra e chiudono le porte alle 21.30. Voglio fare serata. David mi viene a prendere con Patricia ed andiamo all'ostello degli sportivi. Convinco anche Maite, la cilena, e un suo amico. Forse si convincono. Sono contento della mia scelta, anche se più costosa. Entro a far parte della "famiglia", così come la chiama la compagnia di Marco, ed ufficialmente divento il "figlio" di Vania. Terzo piano. Sono pronto alle 21.00. Trovo Claudio e Sonia vicini alla cattedrale e decidono di andare a visitare un edificio costruito da Gaudì. Prendo uno yogurt gelato e cerchiamo gli altri per cenare. Io non mangio da tutto il giorno e tra il freddo e il digiuno comincio a sentire il corpo che mi richiama all'ordine. Rinuncio a trovare gli altri dopo un'ora di peregrinare perché mi sento stanco, molto stanco. Ordiniamo delle tapas e delle birre in un locale, ma non riesco a mangiare solo tapas, non mi sfamano, allora mi fiondo fuori e cerco un panino. Non trovo niente; ad un certo punto svolto l'angolo e trovo un kebabbaro e gli chiedo un kebab veg. Ecco, qui per la prima volta nella mia vita mi sono sentito debole e sono mezzo svenuto. Osservavo il cibo che avevo sotto gli occhi e ad un certo punto sento il cuore che batte più forte del normale, piano piano la vista si annebbia e le orecchie si tappano e l'unica cosa che riesco a dire al kebabbaro è "me siento mal", il kebabbaro risponde qualcosa. Rantolo alla ricerca di un appiglio. Se fossi crollato avrei attirato gente e non volevo che questo accadesse. Trovo la sedia di un bar riuscendo a percepire solo il contorno di questa. Ero talmente affamato e stanco che ho cominciato a mordere il mio marsupio pensando di stare mangiando un panino. Mi accorgo di questo quando mi ritorna un po' di vista e ricomincio a sentire. Intanto penso che il kebabbaro abbia avvertito un cameriere del bar che mi sentivo male. Mi sono ripreso e ho detto che era tutto ok. Non ho la minima idea di quanto fosse durato tutto ciò, ma sta di fatto che ho continuato la serata fino a mezzanotte inoltrata, mangiando tapas e bevendo vino. Mi addormento di sasso e dormo di sasso.

Ci svegliamo quando fuori c'è luce, cosa che non mi capita più da un po' di giorni. Fuori è freddo. Facciamo colazione con offerta 2 euro cappuccino e croissant e spremuta. Partiamo per la strada e saluto una città che non mi ha entusiasmato molto. Usciamo dal centro cittadino dopo un'ora circa. Oggi non sono nel pieno delle forze dato quello che è successo ieri. Con noi abbiamo quattro nuove entrate, Maite, Laia, Sonia e Miguel, un ragazzo dei paesi baschi che inciucia con Laia. Dopo tanto parlo con Claudio da solo e gli racconto cosa mi è successo ieri quando ordinavo il panino kebab veg. Poi parliamo di amicizia e di patriottismo e di quanto sia più produttivo viaggiare da soli, perché se si viaggia da soli non si hanno confini e si può dire che sei aperto all'infinito degli eventi, sentendoti parte dell'evento stesso e sentendoti piccolo in mezzo a questa natura così impassibile. Arriviamo in un paesello dopo aver camminato lungo una strada che costeggiava il nulla, ma d'altronde questo nulla me lo sono cercato io con i miei piedi. Arriviamo in un ostello molto carino e forse, per quello che mi trasmette ora, è il migliore del cammino. Gioviiale e a gestione familiare. Il proprietario si chiama Jesus. Tutti i muri dell'ostello sono firmati dai pellegrini che passano di lì. Mi ricorda molto un mio sogno surreale. Mi lego sempre di più alla "famiglia" ma ancora di più a Sonia. Il pomeriggio mangio per la prima volta un panino vero. Incontro Konrad, un signore tedesco che suona la chitarra con me. Ci intendiamo, ma non riusciamo a comunicare molto bene perché non parla inglese. Intanto arrivano gli ultimi pellegrini della giornata, tra cui Giulia, Dani e Alex che poi proseguono per un'altra cittadina a 15 km da lì. L'atmosfera è positiva. Rivedo Marco, il ragazzo torinese. Noto visi nuovi. La sera, con Maite e Sonia, parliamo di UFO, fantasmi e spiriti mentre il cielo comincia a farsi buio. Una frase che mi ha colpito più di tante altre oggi è scritta in francese su un muro: "a forza di sacrificare l'essenziale per l'urgente si è finito per distruggere l'essenziale dell'urgente". Trovo questa frase degna di uno dei migliori Kundera. Trovo una partecipazione tale delle nostre esperienze di pellegrini che mi compiacio ad esserne immerso. Vorrei eccedere ancora di più come ho detto a Claudio oggi, ma i miei limiti ieri li ho visti bene e sta a me se volerli valicare o meno.

17-8 Villar de Mazarife – Astorga.

Con calma mi alzo e penso di essere già in ritardo quando in realtà sono uno tra i primi a svegliarmi in ostello. Chiedo una piccola colazione a Jesus, che non ho ancora capito se ci è o ci fa. Parto con Laia, Sonia, Maite e Miguel e facciamo tutto il tragitto insieme fino ad Astorga. Parlo con Sonia di arte e capisco di quanto sia diversa da come la penso io. Però riesco ugualmente ad approfondire

meglio la sua conoscenza e finalmente riesco a parlare anche un po' di spagnolo. Parlo anche con Miguel. Il tragitto non è molto difficile; oggi quello che colpisce di più è un altro caldo soffocante. Il paesaggio piano piano comincia a cambiare e possiamo vedere in lontananza, ma poi non così lontani, i monti della galizia. Prendo del pacharan in un bar. Passiamo in uno dei posti più belli del cammino sopra un ponte costruito nel XIII° secolo. Una sensazione particolare e mistica. Per Astorga sembra facile ma non lo è; affrontiamo una serie di salite e discese fino a scavalcare gli ultimi monti dopo León. Ci fermiamo in un paese a 4 km da Astorga ed entriamo in una piccola tienda dove veniamo accolti da una ragazza un po' matta che dice che se le raccontiamo degli aneddoti del nostro cammino ci offre del tè. Scopriamo che è tè caldo. Comunque originale l'idea, dato che avrebbe scritto un libro-raccolta delle esperienze. Arriviamo ad Astorga in un caldo soffocante per le 14.30. Andiamo all'ostello municipale, il meno costoso, e sto in camerata con i miei stessi compagni di mattinata. Dormo circa due ore; nel mentre arriva Giulia, che poco dopo si addormenta. Vado a lavare i panni e con mia grande sorpresa trovo Vincenzo. Ci abbracciamo tanto e mi dice che ha pianto quando ha rivisto tutti gli altri e mi dice che quando si è deboli i sentimenti scorrono di più. Mi fa un piacere enorme rivederlo, anche perché Vincenzo arieggia sopra tutti come una leggenda: "sai, ho rivisto Vincenzo." Astorga mi trasmette un'aria migliore di León. Faccio spesa con Giulia e ceno con lei (mi lasciano un piatto di pasta con scritto: Alberto Gollum Giulia). Con Giulia parlo di: ma se ordino un cappuccino senza latte è sempre un cappuccino? Fenomenicamente parlando no, noumenicamente parlando sì. Conosco Claudia, una ragazza italiana che mangiava in parte a me e Giulia ed ha ascoltato i nostri discorsi. Si parla di amore; l'amore è un sentimento che pervade tutto, non siamo innamorati di una persona ma è attraverso quella persona che siamo innamorati del mondo. Che cos'è l'amor? Chiedetelo al vento. Giro per Astorga con Giulia e incontriamo Marco and co. che hanno mangiato in un ristorante molto figo e sono pronti ad andare a letto. Quando arrivo in camera ci sono Miguel e Laia che si scambiano effusioni per bene, ma io faccio finta di niente.

18-8 Astorga – Foncebadon.

Ormai perdo le forze per svegliarmi la mattina e nonostante gli altri dicano di volersi svegliare prima delle 6, fanno la mia stessa fine. Parto da Astorga per le 7. Sto con la compagnia di ieri con in più Giulia. Realizzo che mi hanno punto le chinchas anche se non ho capito cosa siano. Realizzo, o meglio non realizzo, di quanti chilometri ho macinato in questi giorni e se penso che solo con le mie gambe sto facendo tutta la Spagna del nord non lo credo ancora e mi sembra di essere stato

sempre in un punto. Vedo scorrere pian piano il paesaggio che cambia e quindi no, non sono stato fermo affatto. Dalla piccante Meseta alle umide alture di Léon. Sono di nuovo in mezzo al nulla, ma questo è un nulla perfetto, atavico. Passo in parte alle strade provinciali e mi godo un paesaggio che sale sempre di più. Oggi è un sali scendi come le prime tappe. Arriviamo a Foncebadon, un paesino di qualche abitante sperduto in mezzo ai monti, dove decido di alloggiare nell'ostello parrocchiale, una chiesa sconsacrata. Non mangio e mi metto a lavare i panni subito per le eventuali chinchas. Il pomeriggio scorre in pace; dopo tanto riprendo in mano la raccolta di poesie di Rimbaud e suono la chitarra con altra gente per almeno 2-3 ore imparando un po' di flamenco da un tizio veramente particolare. Il proprietario dell'albergo suona la chitarra molto bene, soprattutto la bossa nova. Fino alle 20 va così, ceno ma purtroppo è tutto a base di qualcosa che va contro la mia etica vegetariana. Cucino un po' di cose comprate da me assieme ad una signora genovese, anche lei vegetariana che insegna italiano alle scuole medie. Nulla è più bello di vedere il cielo stellato, anche se per poco. Sono qui, dov'è che ogni giorno mi sposto? Cos'è che di me si sposta? Rincontro Konrad, il signore che mi ha fatto suonare la sua chitarra qualche giorno fa.

19-8 Foncebadon – Ponferrada.

Pensavo molto più freddo la mattina. Conosco una ragazza francese di nome Swann che fa l'attrice in Francia. Tipa interessante. Faccio colazione abbondantemente con latte e cacao e un bel po' di pane. Scorgo l'alba alla Cruz de Hierro, il punto più alto del cammino. Oggi sono inquieto e silenzioso e non mi sta bene. Sto principalmente da solo durante il tragitto, anche se mi ritaglio degli spazi con gli altri. Entriamo nella natura dei monti di Léon, spazi indiscriminatamente belli e sorprendenti. Non ho altro che il mio corpo che sente i passi di me stesso ed ogni tanto il vento che muove il nulla intorno. Decido di correre, lo voglio fare. E allora corro più che posso per un chilometro in discesa; voglio sentire le gambe che dolgono e i miei respiri farsi affanni. L'acido lattico sale dopo poco ed intanto la mente rinfresca quando il corpo è caldo, ed allora l'inquietudine passa. Prendo una clara con limone e rido con gli altri. Adesso sono con Sonia e Maite e Laia e Miguel e facciamo dei lunghi tratti assieme. Passiamo dei paesini che mi piacciono molto per la loro arretratezza e desolazione. Incontro un signore molto anziano che mi chiede se mi piace il paesaggio, gli rispondo che mi piace. Scrivo una dedica su un diario che diceva che le dediche verranno inserite su internet, scrivo: "questa dedica verrà inserita su internet." Questo in un bar. Scendiamo verso la valle di Ponferrada attraversando un paesino molto carino. Paese di ricchi. Paese usato solo per le vacanze estive avendo visto solo macchine sfavillanti. Faccio il bagno

nel fiume di questo paesino. Acqua gelata che mi ritempra lo spirito e soprattutto i piedi e l'acido lattico alle ginocchia. 7 km a Ponferrada, riparto per le 13. Per arrivare costeggiamo una vallata per poi sbucare quasi nel centro della città. Ponferrada è carina. Alloggio in un ostello gigante. Mi fanno dormire in uno stanzone di almeno cinquanta persone dove si prospetta una notte di ronfatori accaniti. Dormo tanto, sono stanco. Cerco un supermercato ma non c'è, è chiuso. Trovo Miguel e Laia e lo cerco con loro. Niente, è domenica. Troviamo Marco, Bea e Cristina che sono in giro per cercare una torta a Carmen perché compie gli anni. Stiamo per un po' con loro perché dicono ci sia un supermercato aperto. Niente. Torniamo indietro e ci rifugiamo in un bar dove ci sono anche Claudio, Sonia e Maite. Prendo una clara. Giulia è in giro per la città. L'accompagno e troviamo Vania, Carmen e Alberto. Vania mi racconta un po' della sua vita e ne rimango affascinato. Non ho ancora capito che rapporti abbia con il marito, ma secondo me lo ama anche se lei ci scherza un po' su; forse è il modo migliore per raccontarsi. Marco, Bea e Cristina arrivano con una torta. Andiamo a cena e festeggiamo un po' tutti insieme. Claudio è a messa. Mi sento parte di un mondo immaginario basato su rapporti umani che forse sono i più solidi tra tutti o forse no. Non ho capito che tipo di cerimonia sia quella che sto compiendo. Ci sono immerso, ma nonostante tutto, come nella vita, non ho ben presente cosa ci sia oltre le mie mani, forse tutto lo spazio o forse il nulla. C'è chi russa in parte a me e sono più di due. Si prospetta una notte corta con un mattino un po' più lungo del solito.

20-8 Ponferrada – Pereje.

Come è andata l'ho detto: notte magra. Mi riposo quei pochi minuti in più per farmi lasciare quasi solo in camerata più o meno per le 6.30. In fondo lo volevo. Parto da solo ma sono subito seguito da Ivan, un il ragazzo madrilenno con il quale ho suonato la chitarra a Foncebadon. Facciamo colazione assieme e parliamo di tutto, di retaggi sociali e come per lui sia la paura che ferma l'umanità (paragona il peso dei nostri zaini al peso delle nostre paure), parla di iperattività della gente, parla di Coelho e non posso che essere d'accordo con lui. Fa il tassista ed ha un passato non di certo felice e qui mi si apre ancora di più la percezione che le persone più interessanti sono quelle che non esacerbano mai il sapere, perché il sapere è dato loro dal sentire. Ho sempre pensato che gli intellettuali sentano poco e capiscano troppo. Io sento, io percepisco, per me questo è il segreto della pura conoscenza. I bambini piccoli sembrano parlino da soli a volte, ma siamo sicuri che sia così? Forse percepiscono qualcosa che noi non sentiamo più. Quando osservo gli occhi della gente percepisco in loro il bambino latente che è destinato ad invecchiare in un

corpo che non lo accoglierà mai. Perché? Siamo deviatì dalle paure di giocare e giochiamo a fare gli adulti. Molti padri non sanno stare con i propri figli perché hanno sommerso il figlio che sono stati. Con Ivan parlo più o meno di questo. Raggiungo in breve Sonia, Maite, Miguel e Laia. Mi riposo due minuti su una panchina a causa dell'acido lattico alle gambe. Li raggiungo dopo aver parlato con Claudia, la ragazza che incontrai a cena ad Astorga. Parliamo di muscoli e della sua tendinite al ginocchio. Raggiungo ancora il gruppo degli spagnoli. Proseguiamo spediti per un po' di chilometri. La tappa di oggi è, più di ieri, intrisa di verde. Incontro due ragazzi italiani di cui non ricordo i nomi, che viaggiano belli spediti. Incontro Vania e con lei scambio, come sempre volentieri, le mie opinioni; stavolta le parlo della mia famiglia e del rapporto che ho con i miei e la considerazione che ne ho in generale. Mentre ripartiamo raccolgo un bel po' di more selvatiche. Voglio correre e corro per la discesa. Raccolgo dell'uva e mangio anche quella. Arriviamo a Villafranca del Bierzo, uno dei posti più incantevoli del cammino. Una chiesa in stile romanico introduce il paese che è in mezzo alla valle del Bierzo. Resto incantato da tutto, dal fiume e dalla geometria del paese che mi trasmette interesse e curiosità. Vorrei tornarci. Riparto con Maite e Sonia al seguito. Proseguo per Pereje per 5 km. Passiamo sentimentalmente nel vecchio cammino di Santiago in mezzo ai monti del Bierzo, poco prima del O' Cebreiro, e mi sento parte di un tutto. Chiedo a Miguel di scrivermi su un post-it dei titoli di film in lingua basca. Sono interessato ad approfondire. Il paese si apre con un piccolo cimitero diroccato; ricorda, non so perché, date le dimensioni, il cimitero di Montmartre. Pereje è un villaggio più che un paese e pare ci fossimo solo noi. Gli abitanti sono meno di cento. Entro nell'ostello e mi accomodo finalmente su un vero letto. Il pomeriggio passa tranquillo. Confido nella serenità del posto per ritemprare il corpo. Conosco due ragazze, una catalana ed una tedesca che ha vissuto in Cile. Si chiama Maria e studia in una facoltà un po' strana in una cosa che riguarda l'antropologia. Principalmente dormo. Mi risveglio per la cena a base di verdure. Dopo cena si fuma allegramente e finiamo per cantare canzoni ognuno nella propria lingua di appartenenza. Italiani: De André e Battisti. E' da un pezzo che le mattina canto il ritornello di Brazil.

21-8 Pereje – O' Cebreiro.

Parto con calma per le 6.40 nel buio quasi totale tra le montagne leonine. Piano piano entro nella natura galiziana. Entro nel primo paese dopo 45 minuti di cammino. Incontro Giulia e facciamo un bel pezzo di strada insieme. Mi dice che non sa se trasferirsi per studiare; le ho detto che farebbe meglio a trasferirsi. Dopo un po' si accoda anche Patricia. La giornata pare essere tranquilla sul piano meteorologico e questo rincuora. Qualche chilometro dopo rincontro anche il gruppo di

Sonia, ma non m'importa, perché oggi voglio proseguire da solo e vivermi la salita del O'Cebreiro in completa sintonia con gli odori e i colori della montagna. Mi viene in mente il discorso fatto ieri con Ivan sul fatto che la paura limita l'intensità delle esperienze. La cosa mi fa incazzare. Tutto prima che incominci la salita. Sento ancora una volta il corpo che mi richiama all'ordine, l'acido lattico si trasforma in fitta muscolare su tutte e due le gambe. Sono solo in mezzo ad una montagna. Mi fermo e sento ancora il suono della natura e sento che è indifferente. Come indifferente è lo sguardo della mucca n°1518 che ho incontrato lungo il mio tragitto. Lo sguardo della sopravvivenza e dell'istinto. Salgo per sentieri molto scomodi. Raccolgo un bel po' di more selvatiche e le mangio. Intanto incontro Bernard e il ragazzo estone che fanno una piccola pausa. Incontro gente mai vista prima. C'è chi è partito prima o dopo di me. Fatto sta che arrivo in questo O'Cebreiro; è un villaggio piccolo e molto gettonato dai turisti e da alcuni pellegrini che partono da qui. Entro ufficialmente in Galizia e nella provincia di Lugo. Molti dicono che la Galizia sia la regione più bella della Spagna. Poco prima dell'arrivo nel villaggio si apre una vallata, dove uno stormo di uccelli si leva in volo. O'Cebreiro è pieno di turisti con il culo riposato. Il posto mi piace e dopo titubanze decido di rimanerci; qui incontro Chris, Theresa e il gruppo dei germano-anglofoni. Prendo tre bicchieri di vino e un pezzo di tortilla. Sto con Sonia e il gruppo e mi lamento. Dico che a noi che abbiamo incominciato dalla Francia dovrebbero farci dormire gratis. Ormai i discorsi con le persone di ripetono incessantemente sulle stesse cose, la cosa però non mi interessa. Ora sono qui seduto a gambe incrociate davanti ad un cartello che indica Tricastela 21,5 km, Sanna 32,5 km, Sorria 43,5 km e dietro di questo si apre il panorama dello spazio galiziano ed osservo un paese che sta praticamente sotto i miei piedi e penso a quanto da qui sembra tutto così fermo. Se dall'alto guardassi il divampare di un incendio in una casa laggiù non mi farebbe nessun effetto. Sono così distante dalla mia vita di sempre che mi sento sempre più vicino al sentire della vita stessa. Mangio con un ragazzo madrileni un po' balbuziente ed una ragazza tedesca che parla spagnolo. Mangiamo un piatto di pasta improvvisata da me con sugo, mais, cipolle, fagioli bianchi e formaggio di non so quale animale. Alla sera assisto al tramonto mentre mi dirigo al centro del villaggio. Un tramonto fresco di montagna, arancione come un dipinto di Van Gogh. C'è un'esibizione di musica gallega con strumenti che assomigliano a ciaramelle. La musica assomiglia ad una tarantella. Inizia la foschia della montagna e si avvicina la nebbia che scende forte e veloce per la vallata. Veniamo sommersi in una nebbia strana. Nell'ostello le hospitaleros stanno cacciando cinque ragazzi perché non c'è posto. Insorgiamo in parecchi e pretendiamo che dormano dentro. Dopo un'ora di trattative li lasciamo dormire nello scantinato. Maite prende il suo zaino e si fa portatrice della causa. Mi accorgo di quanto sia determinata. "Se loro dormono fuori vorrà dire

che anche io dormirò fuori con loro” disse.

22-8 O' Cebreiro – Sarria.

Non ho avuto tempo. La giornata in qualche modo è stata simile alla precedente. Ho camminato per 40 chilometri sempre con Giulia.

23-8 Sarria – Portomarin.

Ci svegliamo, come concordato, molto tardi, per le 7.30. E' in previsione di arrivare fino a Portomarin. La giornata non è molto bella ma finalmente mi sento parte del clima galiziano. Il saliscendi continuo è duro anche perché ormai sono in giro da tanto. L'unica cosa che trovo estenuante quest'oggi è la quantità di gente nuova che inizia il cammino da qui. Lasciamo il centro cittadino dopo venti minuti di asfalto ed entriamo ancora nella natura galiziana. Tuttavia non riesco a godermi molto il paesaggio perché sono impegnato a parlare con gli altri. E' qui che penso che questo tipo di cose è bello farle da soli. Incontro Dani poco prima dell'uscita della città ma ci abbandona quasi subito con il suo passo zelante. Passo vicino ad una ferrovia. Incontro mucche e mi accorgo dell'incredibile quantità di cacca sul terreno. Paesi di pastori che ci lasciano delle susine su un piatto e che ci augurano buon cammino. Mangio in continuazione more selvatiche. Supero la soglia dei 100 km da Santiago, così come è segnalato su una colonnina sul cammino. Mi fermo lì e mangio un kiwi e faccio amicizia con un cane lupo. Qui parlo con due ragazze tedesche che ronzano intorno al mio gruppetto da un paio di giorni. Sono partite da San Jean il 31 Luglio. Portomarin si apre con un ponte, un lungo ponte moderno sopra un ponte romanico. E' un centro piccolo ma ben fornito. La secca del fiume crea una vegetazione che sembra fatta da una ripresa dall'alto della foresta amazzonica. Mi chiedo perché sono qui, ma forse me lo chiedo più per la stanchezza che per altro. Sono incazzato con tutti i merendero, cioè quelli che partono da queste zone con uno zainetto molto piccolo, giusto per metterci la merenda. Albergo municipale. 5 euro. Senza cucina. Mi accontento. Accanto al mio posto letto ci sono un padre ed una figlia italiani che si incazzano con Sonia and Co. perché hanno fatto troppo casino per entrare in camerata. Spero solo che il padre non russi. Giro per la bella cittadina. Mi accordo con Sonia di trovarci alle 17.30 davanti ad un bar per mangiare qualcosa. Parliamo di sesso mangiando pizza con patate fritte e clara al limone. Dopo un po' mi alzo e vado a sedermi vicino al fiume. Incontro Swann e penso e ripenso a quanto sia diventato tutto così capitalistico e ripenso ad un discorso fatto qualche ora prima con un

signore di Arezzo: “i veri pellegrini dovrebbero orientarsi con la via lattea come si faceva una volta.” Ceno con un po' di schifezze. Domani piove e sono contento.

24-8 Portomarin – Melide.

Mi alzo molto presto e subito in condizioni energetiche ottimali. Sono uno dei primi ad uscire dall'ostello. Faccio colazione al bar di fronte. Mi raggiungono Maite, Sonia, Miguel, Laia e dopo anche Giulia. Il barista mi dice che in giro ci sono dei cinghiali che girano nei boschi intorno a Portomarin e mi dà un po' di indicazioni nel caso dovessi incontrarne uno. La cosa mi eccita. Cammino spedito con pochissime persone davanti a me. C'è buio e il cielo è coperto, ed il freddo conferisce un aspetto ancora più interessante al bosco e alle distese erbose. Dietro di me Giulia che cerca il mio passo e dopo un po' cede. Si fa sempre più brutto e il vento punge sempre di più. Supero tutti e sono in testa alla carovana del mio ostello. Non mi accorgo delle salite e delle discese che faccio; forse sono entrato in una dimensione nirvanica perché non penso più a nulla durante il tragitto. Mi faccio solo coinvolgere da quello che mi circonda. Mentalmente mi accorgo di essere stanco, svuotato. Ho acceso il corpo e vado spedito. Supero altra gente ma non voglio più rifarlo, non voglio mai più andare così tanto veloce. Probabilmente mi sale in sangue al cervello vedendo così tanti merendero. Piove e finalmente mi faccio pungere dall'acqua e dal vento e tutto ciò mi rende ancora più energico. Cammino solo e faccio poche pause. Mi sono preso un panino con frittata calda anche se non avevo fame. Non mi sono dato degli obiettivi per la giornata ed arrivo finché reggo. Forse riesco ad arrivare a San Xulian, ma non saprò mai com'è il paese perché lo passo senza neanche considerarlo. Forse meritava di essere visto. Proseguo schivando cacca di mucca sul terreno. La vegetazione si infittisce e piove sempre più forte e sono costretto a mettere il k-wai e a coprire lo zaino. I chilometri per Santiago scendono a 65. L'unica cosa che mi passa per la mente è il motivetto di Brazil che mi ronza costantemente in testa. Continuo a trovare more selvatiche e mangiarle. Per la prima volta nella mia vita vedo due mucche che fanno la pipì e non posso far a meno di notare il modo in cui contraggano i loro muscoli per fare uscire il liquido. Questo mi ha fatto pensare che tutti siamo fatti fondamentalmente per due cose: vivere e concimare. Un gesto apparentemente inutile che la natura ha pensato in funzione della propria sopravvivenza. Superati i 35 km di cammino sento le gambe che pesano e un leggera fitta al tendine del polpaccio sinistro. Devo resistere perché sono in mezzo al nulla. L'eternità per me. Penso a me che dormo in un letto e nient'altro, neanche il pensiero del cibo. Arrivo a Melide nel pomeriggio. Con mio stupore incontro Giorgia e ci salutiamo. Incontro anche Chris. In ostello mi

addormento con i piedi sul cuscino. Anche Giulia è qui. Compro qualcosa al supermercato con Chris e Giulia. Rarità: lo scontrino indica dieci euro tondi tondi. Ceniamo con calma e la sera passa che si gioca a cose stupide da ragazzini: verità o penitenza. Siamo alla frutta.

25-8 Melide – Arca.

Mi alzo per le 6.10 e completamente al buio faccio colazione con muesli e latte durante il tragitto. Cerco di capire dove vado e per fortuna trovo un gruppo di italiani che fanno luce dietro di me con una torcia. Sfrutto questa occasione. Come ieri mi inoltro nel bosco completamente buio e con i versi degli animali di sottofondo. Il cielo, limitatamente, fa trapassare le prime luci dell'alba. Oggi non riesco a camminare tanto bene per via del dolore al tendine del polpaccio sinistro. I pensieri sono pressoché nulli, ed è ancora il corpo che comanda. Giusto per non soffrire la mancanza di parola comincio a cantare le canzoni della Disney. Non c'è altro che verde, non c'è altro che natura qui e piccoli villaggi con un'infinità di mucche al pascolo. Il dado è tratto, un saliscendi continuo che mi costringe a fermarmi spesso. Incontro Gabor e parliamo di apprendimento delle lingue, mi saluta e subito dopo incontro Giulia. Faccio il tragitto con lei. Parlando non penso al dolore e questo mi dà coraggio per continuare. Tutto è un mettersi e togliersi il k-wai perché la pioggia oggi è un'altalena e questo rende il tragitto faticoso e di conseguenza aumenta il dolore al tendine. Ci sono due ragazze spagnole e un ragazzo di Bergamo. Rincontro Chris che però si ferma un paese dopo il mio. In un bar, nel quale mi sono fermato per una piccola pausa, hanno messo un cd live dei Dire Straits... wow! Scopro che nel posto dove voglio andare non c'è nulla se non due case e due ostelli senza cucina. Allora tiro più che posso alla città successiva con la caviglia a pezzi. Girovago in cerca degli ostelli chiedendo quali sono i prezzi per un posto letto. Mi devo accontentare di quello municipale che sarà affollato di gente. Mi interessa riposare solo le gambe e il corpo. Dopo un po' arriva Giulia e mi dice: "mi stai prendendo in giro?", io le spiego che nel paesino precedente non c'era nulla ed allora ho optato a malincuore per questo. Mi faccio una doccia gelata. Prendo un bel po' di cose al supermercato e mangio con Giulia. Parliamo di esperienze sessuali e spetteghiamo un po'. In questo ostello non c'è nessuno che conosca e sono contento di essere ancora anonimo in mezzo agli anonimi. Se tutto va bene domani è l'ultimo giorno di pellegrinaggio e sinceramente non so ancora come prenderla. Sono vicino alla morte del cammino eppure mi sembra di essere stato sempre fermo.

26-8 Arca – Santiago de Compostela.

SOGNO: ero in un grande edificio e stavo in mezzo a tanta gente. Nel sogno avevo un presentimento, sapevo che doveva accadere qualcosa. Giro per le stanze controllando i fili dell'elettricità e chiedo agli altri se anche loro avevano lo stesso mio presentimento. Quella cosa che doveva accadere non saprò mai cosa fosse perché mi sveglio. Mi sveglio un po' intontito da ieri sera. Parto senza Giulia. Passo per la strada e non per la via che è segnata sulle mappe. Mi infilo in un bosco di eucalipto e dopo qualche centinaio di metri dal bosco si apre una distesa erbosa immersa in un banco di nebbia fittissima. Si vedono le particelle d'acqua sospese in aria. Giulia mi recupera. Ho la bella trovata di indossare gli scarponi stretti così da bloccarmi la caviglia. Funziona ma devo stare attento a non inclinare troppo la caviglia. Sono spinto dalla volontà di arrivare a Santiago de Compostela in tempo per vedere la cerimonia del botafumeiro. L'umidità è sconvolgente e pure il freddo punge sempre di più, a Monte do Gozo tocchiamo i 12°C. Ho un misto di sensazioni e non so se le aspettative siano uguali alla realtà. Incontro Dani che sorseggia una tazza di qualche cosa. Inizia la faticosa discesa e dopo un po' vedo la scritta di un cartello che dà il benvenuto nella città di Santiago de Compostela. Non lo realizzo. Santiago è avvolta da una fitta nebbia. Ho raggiunto tutto questo perché lo volevo? Probabilmente sì, ma ancora adesso ho dei dubbi su cosa sia stato questo cammino per me, forse una fuga, una riappacificazione, una ricerca, un capriccio, un niente? Sono dentro la meta ora che scrivo anche queste cose. Ci sono una marea di pellegrini da ogni parte della terra. Anche tanti pesasculo di turisti. Non realizzo nulla. Arrivo nel centro storico e mi appare il primo pinnacolo della cattedrale di Santiago. Arrivo in piazza ed ho una sensazione di libertà malinconica e sommessa. Esplodo dentro un po' come quando le stelle muoiono ed implodono. Abbraccio tutti quelli che mi hanno conosciuto o anche solo visti in tutto questo tempo. Ho condiviso con loro le medesime felicità. La felicità nei loro occhi è pure la mia, io so perché sei felice in questo momento, lo sono anche io per le stesse tue ragioni. Cos'è oggi? Mi voglio sdraiare a guardare il cielo sopra la cattedrale. Mi tolgo le scarpe e le calze e cammino scalzo in mezzo a plaza del Obradoiro. Arriva Chris, ci abbracciamo ed entriamo alle 11 per prendere posto alla messa. Entriamo scalzi. Ci mettiamo sulla sinistra dell'altare ed ascoltiamo l'omelia del vescovo. Io e Chris non facciamo il segno della croce, non preghiamo e non ci scambiamo il segno della pace. Siamo lì per il botafumeiro. E' giunta l'ora. L'incensorio gigante viene posto al centro della navata e un gruppo di monaci comincia a tirare la grossa fune e il botafumeiro oscilla sempre di più fino a raggiungere una velocità impressionante. L'odore è potentissimo. Usciamo dalla cattedrale ed incontriamo altra gente conosciuta. Cammino scalzo fino in ostello. Prendo il posto letto per due mattine. Cucina attrezzatissima. Nel pomeriggio dormo, la

veglia cede alla stanchezza. Il pomeriggio tardi cerco qualcosa da mettere sotto i denti (domenica!). C'è un supermercato aperto. La prima serata a Santiago è calma e senza festeggiamenti. Sono soddisfatto di tutto ciò che mi è accaduto.

27-8 Santiago de Compostela, 2° giorno.

Quando dormo insieme ad altra gente ho sempre la sensazione che quando mi sveglio sia l'unico ad esserlo, poi mi giro e hanno tutti gli occhi aperti. Così è stamattina. Trovo strano non svegliarmi con la notte ancora alta ma soprattutto trovo strano svegliarmi senza sapere cosa fare e dove andare. Sono stato svuotato dentro dalla mia stessa volontà di finire. Faccio una leggera colazione in cucina e poi con Giulia e Chris vado in un bar con il wi-fi ed intanto aspetto gli altri che devono arrivare oggi a Santiago. Arrivano alle 11.30. Li raggiungiamo subito ma Claudio e Linus, che erano appena arrivati, se ne vanno subito nella cattedrale. Incontro Vania e l'abbraccio ed è come tornare a ieri con le stesse emozioni. Sento già che ognuno ha già in testa il viaggio di ritorno, ormai si è qua, si è giunti alla meta dello sforzo e tutti noi lentamente ci degradiamo a ricordo. Io e Giulia andiamo a chiedere informazioni per i biglietti del bus di domani e ci scapicoliamo per trovare l'ufficio turistico. Le nuvole tergiversano pioggia. Lascio Giulia, che vuole girarsi la città, ed io vado in cerca di qualcosa da mangiare. Risotto ai funghi senza grassi idrogenati aggiunti. Mangio in pace come volevo nella cucina dell'ostello ed osservo attentamente dei coreani (o cinesi) che stanno preparando da mangiare. Arriva Giulia che mi ha comperato una brioche! Parliamo, come sempre, di tutto ma in questo caso è lei che parla ed io ascolto, anche se talvolta, quando parla dei suoi problemi con gli uomini, faccio finta di ascoltarla. Alle 16 vado alla stazione dei treni per chiedere informazioni sul viaggio di ritorno. Il biglietto costa un occhio della testa e quindi abbandono l'idea di fare il viaggio di ritorno in treno. Le alternative si riducono a due: autostop o autobus fino a Barcellona. Vincenzo è in plaza del Obradoiro ma non faccio in tempo a raggiungerlo. In piazza sorseggio un po' di vino scadente con tutti gli altri; intanto saluto Dani per la sua partenza. Arrivano Vania, Marco, Cristina e Carmen. Concordiamo che ci vediamo tutti insieme stasera per festeggiare l'arrivo di tutti. Me ne ritorno da solo in ostello in attesa. Ceno pensieroso. Arrivano due ragazzi che ho conosciuto durante il cammino e parliamo di università e di donne. Avevo appuntamento con gli altri ma considerata la pioggia decido di rimanere in ostello. Sono un'impressione.

29-8 Santiago de Compostela – Muxia – Finisterre.

Nulla è più programmato ed ora i giorni li scandisco io, forse con più noia e con più noia significa più fretta e più fretta significa più voglia di tornare. La mattina saluto solo Giulia perché gli altri stanno ancora dormendo. Me ne vado verso la stazione dei bus. Incontro un amico di Bea che fa il mio stesso tragitto, Muxia – Finisterre. Il viaggio in autobus passa abbastanza veloce e non mi accorgo di essere già arrivato a Muxia. Vedo l'oceano attraverso il riflesso nell'acqua in lontananza. A Muxia incontro due professori siciliani conosciuti qualche settimana fa. Inizio il tragitto seguendo la strada asfaltata. Mi inoltro in un paesino di contadini. Comincio a mangiare more selvatiche, un'abitudine alla quale non mi tiro indietro. Incontro un vecchio agricoltore e gli chiedo in quale direzione fosse Finisterre; mi dice di risalire il paesino. Io però non lo ascolto e seguo la strada asfaltata. Il viaggio segue senza sosta per 10-12 km su una strada provinciale. Comincio ad avere dei presentimenti e guardo la mappa che mi hanno dato a Muxia. La direzione che sto seguendo è giusta ma solo che sto seguendo altre strade e sto andando verso la città di Cee. Chiedo informazioni a delle persone che mi dicono che la direzione per Finisterre è giusta, ma non ne sono del tutto convinto. Chiedo altre informazioni; un signore mi dice di tornare indietro per qualche chilometro e di proseguire verso Lires su una strada che attraversa un bosco. Salgo sul camion di un tizio che mi accompagna per qualche chilometro. Verso Lires comincia a piovere e la strada si fa impervia ma non tiro fuori il k-way e proseguo dritto. Ogni tanto, per fortuna, smette di piovere ed esce qualche raggio di sole. Arrivo a Lires con la caviglia sinistra dolorante, mi fermo in un bar e prendo un panino con formaggio. Riparto spedito in un paesaggio completamente selvaggio, molto più di tutti quelli che ho attraversato questo mese. I sentieri sono semitracciati e molto stretti, con pochissime indicazioni per la direzione da seguire. Comincio a vedere l'oceano alla mia destra e me ne rallegro. Passo diversi villaggi. Dopo un dislivello di qualche centinaio di metri vedo la penisola di Finisterre che si apre davanti a me. 4 km all'arrivo. Sono semi sfinite, nutrito solo da mare e da acqua. Vado all'albergo dove alloggiano Giulia e Vania. Non ci sono. Lascio detto di averle cercate. Alloggio nel municipale avendo pregato l'hospitalera di farmi dormire lì anche se non potevo perché non avevo il timbro per poterci stare. Le ho detto che ero partito da Muxia e Finisterre sarebbe stata la mia unica e ultima tappa. Mi lascia dormire lì. E' quasi ora di cena e vado a prendere qualcosa da mangiare. Chiamo Giulia dal telefono dell'ostello. Mi risponde preoccupata ma non la tiro per le lunghe dicendole che ho 30 secondi a disposizione. E' con Vania a mangiare in un ristorante vicino al porto. Le trovo e mi dicono preoccupate che stavano già pensando alla mia morte. Prendiamo un pacharan. Forse le rivedrò ancora. Ora ho proprio la consapevolezza di aver finito qualcosa; me ne accorgo solo quando quelli che sono sono

stati con me pian piano se ne vanno dentro le loro vite. La vita è quell'altra, non questa, ed è alla vita di tutti i giorni alla quale, purtroppo, dobbiamo rendere conto.

29-8 Finisterre, 2° giorno.

... e mi rendo conto oggi più che mai che sono seduto qui sul punto dove muore il mondo a pochi metri da quello che una volta era chiamata fine. Io qui e tutto l'oceano intorno. Sono seduto sulla fine del mondo, sono seduto sulla fine del mondo, sono seduto sulla fine del mondo. Mi rendo conto che in fin dei conti non ho nulla da dire. La giornata scivola lentamente, a tratti malinconica. Dopo il faro mi sposto verso il paese in cerca di qualche altro ostello dove poter restare. In realtà temporeggio fino a quando il municipale apre. Poco prima ho incontrato Marco, il torinese che ogni tanto riappariva sul cammino. Ha dormito in spiaggia perché ha camminato in notturna sull'ultimo tratto. Incontro altri ragazzi italiani che avevo conosciuto e in più Rory e il suo amico (un paio di giorni fa si sospettava con Giulia che loro due avessero una relazione omosessuale e il dubbio ancora mi resta). I ragazzi italiani dicono che ci sarà una festa in spiaggia la sera stessa. Titubante non so se dormire sulla spiaggia o no, ma guardando il tempo instabile decido che sarebbe meglio un letto. Trovo un ostello e qui incontro Giorgia con altre due ragazze. Giorgia se ne va nel pomeriggio. Dormo pesantemente per quattro ore e al mio risveglio ho la sensazione di aver dormito troppo a lungo. Mangio lo stretto necessario su un tavolo di vetro attento a non lasciare briciole. Litigo con i fornelli perché si spengono in continuazione. Incontro Swann che mi saluta con un asciugamano addosso solamente. Tempo sempre instabile. Comincia a piovere. In ostello entra una ragazza peruviana. Mi metto il k-way e mi dirigo verso la playa della costa da Morte, al mar de Fora. In spiaggia trovo un accampamento di tende di probabili e nostalgici hippies. Sono ancora in tempo per guardare il tramonto, anche se verso nord sono in arrivo nuvole non troppo belle. Mi siedo sul bagnasciuga e tocco l'acqua gelida dell'oceano a mi faccio travolgere dall'incessante rumore delle onde pensando che questo rumore è sempre stato qui e che probabilmente un uomo ascolterà questo suono per sempre. A Giulia scrivo: "Osservo la fine della terra e l'inizio dell'oceano. L'incontro tra questi elementi è il risultato di un incessante viaggio ed il punto dove s'incontrano, in realtà, è la fine e l'inizio per entrambi." Penso anche a mia sorella e soprattutto al suo sorriso che mi ha colpito particolarmente in una sua fotografia che ho visto tempo fa. Era in Islanda col cappuccio tirato su e spuntava il suo viso, complemento perfetto per quel suo ridere spontaneo ed energico. Mi ricordo quando eravamo piccoli e complici. Il suo sorriso non è mai cambiato. Non mi rilasso completamente e mi giro spesso per vedere se arrivano i ragazzi italiani.

Lascio parlare l'istinto e me ne vado quando è tutto completamente buio e col temporale alle porte. I sentieri per arrivare al paese di Finisterre sono bui. Arranco. Non ho sonno e rimango in giro ancora un po'. Vorrei qualcosa e mi dirigo in un bar con poche persone, giusto per restare un po' in pace. C'è la partita del Real Madrid contro il Barcellona. Chiedo se hanno un liquore all'anice. Ne bevo due bicchieri. Assisto ad un gol di Messi su punizione. Qui tifano tutti per il Real. Mi dirigo verso l'ostello non completamente stanco e gironzolo un po' per l'atrio. A letto leggo. Notte semi insonne e non trovo i tappi per le orecchie. Le ragazze che dormivano in parte a me russavano parecchio. Nel sonnellino pomeridiano ho sognato il mio professore di inglese del liceo che fumava una sigaretta su un prato. Ha delle unghie lunghe, mi tocca il braccio e mi graffia dicendomi qualcosa.

30-8 Finisterre – Santiago de Compostela – Barcellona.

Leggera spossatezza mattutina. Saluto gli ultimi conoscenti e prendo l'autobus delle 8,30. Sono solo con me stesso in mezzo alla desolazione del ritorno a casa. Giornata piatta. Attraverso buona parte del cammino al contrario, su un autobus pieno di vecchi spagnoli. Leggo. Durante una delle pause del bus lungo il tragitto, più o meno verso l'ora di cena, osservo un uomo gobbo, brutto e forse inutile al mondo. Se avesse vissuto in un'altra parte del mondo sarebbe stato diverso? Quando guardo persone così mi sale tristezza. Penso al feto che cresce nella pancia e la fatica dei genitori per allevarlo. Oggi ho rubato un coltello. Ho mangiato delle more selvatiche nella periferia di Santiago e un cane mi abbaia contro per due minuti buoni ed alcune persone stanno lì a vedere io che raccoglievo more un po' impaurito dal cane. Mi passano vicino e mi guardano come se fossi un alieno; un povero essere innocuo che mangia dei frutti. Chissà se loro quando mangiano frutta si guardano sempre così?!

31-8 Barcellona.

Dormo male e molto poco. Ho un leggero torcicollo al risveglio. Penso di essermi mosso troppo durante la notte ed ho fatto incazzare la signora seduta dietro di me. Riesco però a sognare qualcosa. Sono l'ultimo ad uscire dall'autobus al capolinea perché sono l'ultimo rimasto. Faccio colazione. Già noto la differenza tra qui e l'altra parte, l'altra faccia della medaglia. Qui si respira aria di umidità cittadina, di vita che non dorme mai, di puzza di vomito sulla strada e quella sensazione di cappa appiccaticcia che danno le metropoli di prima mattina. Barcellona scaccia via

quella parte di me che avevo ascoltato per un mese, catapultandomi nel fenomeno da baraccone cittadino che va in giro con uno zaino enorme sulle spalle e che mangia more selvatiche. Trovo minimo lo spazio tra le persone, ma molto più largo il distacco e l'afasia mentale alla quale tutti, in qualche modo, siamo compartecipi. Ragazzine che si sentono donne. Donne che si sentono ragazzine. Vetrine di negozi che si trasformano in specchi. Ultimamente ho immaginato che se in tutte le città turistiche si potesse procedere in una sola direzione e che tutte le vetrine fossero specchi... altro che balsamo di tigre! Prendo la metro. Ancora persone stralunate e belle ragazze che si specchiano. Mi specchio anche io ogni tanto. Riesco ad arrivare alla stazione Saint, dove chiedo delle informazioni per il treno per tornare a casa. Costa troppo. Intanto il sonno sopraggiunge e cerco di prendere sonno sulla scalinata che porta ad un piccolo parco. Il sole spunta e scalda, prima è bello ma poi comincia a scottare, resisto lo stesso. Qualcuno cerca di aprirmi lo zaino nonostante ce l'avessi sotto la testa. E' furbo perché ha calcolato che ero di spalle ai gradini e mi sarei dovuto girare completamente per poterlo vedere. E' stato ancora più furbo andandosene come se non avesse fatto nulla. Ero veramente troppo stanco per alzarmi ed inseguirlo quindi per altri dieci minuti ho sonnecchiato. Poi mi sono fatto forza ed ho preso un caffè in un bar. Vengo a sapere che c'è un aereo che parte domani. Sono rassegnato al mio destino, devo rimanere a Barcellona almeno un giorno. Chiedo una mappa degli ostelli ma sono tutti troppo cari. Non voglio dormire fuori, dove dormirei? Alla fine trovo un ostello a poco prezzo. E' tutto così diverso. Qui le persone mi sembrano così tante nel loro sentirsi parte di una comunità di esseri umani che ogni loro gesto sembra sempre uguale, ogni pensiero, ogni parola, ogni desiderio è uguale... magari mi sbaglio. Giro Barcellona quasi inerme a ciò che mi accade e con inerzia trascino i passi e gli occhi sulla mappa. Praticamente visito le stesse cose visitano tutti: Rambla, Barrio Gotico e Barcelloneta. Ho nostalgia degli altri di Santiago. Mi sale un profondo odio verso il turismo di massa e soprattutto, non so perché, un odio per gli inglesi. L'ostello nel quale dormo è attaccato a casa batllò di Gaudì. Me ne rallegro. In ostello è tutto così pieno di opulenza e comfort che, catapultato qui dal mondo della preistoria, mi sgrano ancora gli occhi nel vedere tutto ciò. Concitatamente giovani che sobbalzano baldanzosi sui loro discorsi triti e ritriti. Intanto mi intristisco e ripenso a quando ero un uomo dell'età della pietra che mangiava more selvatiche. Tutto ciò mi sconforta. Certo, sono in un altro contesto, con gente che ha fatto scelte di vita differenti. Prendo cibo. Cucina affollata. Lascio spazio ai ragazzini bianchicci angolofoni. Conosco un ragazzo italiano e stringiamo subito quell'alleanza tipica dell'italiano all'estero. Mi dice che è qui da cinque giorni. Gli dico che Barcellona non mi piace perché probabilmente è il momento sbagliato per visitarla. Mi pare tutto così annientato dal vociare formicolante dei turisti. Come guardavo oggi i vestiti della gente, ecco,

è una gara infinita di sguardi soppiatti e di pettegolezzi su come quello o quella sono vestiti. Siamo tutti delle lavandaie pettegole. Il ragazzo italiano si chiama Stefano. Conosco anche Daniel, un ragazzo svizzero che mi ricorda Linus. Sono trasalito. Ed una ragazza argentina di nome Luz.

1-9 Barcellona, 2° giorno.

Crollo nel sonno immediatamente. Mi sveglio già a mattina inoltrata e un po' intorpidito dal sonno. Finalmente lascio questa parentesi nera in uno sfondo lucido e redentore. Barcellona mi odia ed io odio lei con tutti i suoi turisti che sgranocchiano il tempo come un biscotto infinito. Mi dirigo convinto verso Montjuic pensando di trovare Parc Guell dove ci sono delle famose opere di Gaudì. Non trovo nulla. Due anziani, che stavano scavalcando un cancello di un parco botanico perché erano rimasti chiusi dentro, mi dicono che Parc Guell è dall'altra parte di Barcellona. Io e la mia caviglia destra ci rinunciamo. Ho tempo a disposizione e devo fare altro. Vado allo zoo ma non so bene perché, io sono contro la cattività, ma evidentemente devo soddisfare il bisogno ancestrale di guardare qualcosa che va oltre il mondo degli umani. Io guardo e sono guardato. Entro con reticenza pruriginosa. Sono entrato in un mondo che non mi appartiene, che non appartiene a nessuno, dove l'occhio maldestro dell'uomo ha messo il veto alla natura. Mi annoio. Godo nel vedere uno scimpanzé che si scaccola davanti ad anziane signore e come queste appaiano in profondo disagio. Sono sempre più dell'idea che non metterò mai più piede in uno zoo, a patto che al posto degli animali ci siano gabbie di vetro con dentro un gabinetto con esseri umani ignari di essere visti. Gli animali dopo aver mangiato dormono e così tutte le gabbie si rivelano essere svuotate da quel minimo di energia vitale che possono dare questi animali. Mi stufo di vedere quest bestie che sembrano plastificate e comincio a guardare le persone soprattutto vicino alle gabbie degli scimpanzé. Prenderei a calci diversi bambini che si divertono a rompere le scatole agli animali. Trovo alcuni manifestanti fuori dallo zoo che protestano. Non c'è bisogno di manifestazioni per capire che la cattività fa male, a molte persone piace vedere elefanti, zebre, gnù, leoni e scimmie in carne ed ossa a cinque minuti da casa. Ho fame ma non mangio. Rientro in ostello superando la slavina orgiastica di turisti. Dico alla segretaria di parlare piano in spagnolo. Lascio definitivamente alle spalle l'ostello e mi dirigo verso gli autobus per l'aeroporto. Sonnacchio. Litigo con un dipendente della Ryanair perché non mi vuole far passare lo zaino come bagaglio a mano, volendomi far pagare cento euro. Il bagaglio me lo faccio passare a mano lo stesso. Non so come ho fatto. La polizia mi controlla e mi fa buttare via diverse cose, tra cui il coltello che avevo rubato a Santiago. Volo dolce e tranquillo. Siedo in parte ad una ragazza del sud America che ha il terrore

dei vuoti d'aria perché una volta ha rischiato di rimanerci secca in Venezuela quando l'aereo prese la coda di un tifone. Atterraggio armonioso. Sono a Bergamo ma in realtà è come se non lo fossi. Torno a casa. *Sfioro la maniglia della porta, la sfioro e l'accarezzo; al di là della porta sento i rumori di casa. Stacco la mano dalla maniglia e mi dirigo di nuovo in stazione facendo un sacco di considerazioni sul mio futuro.* Mi sarebbe piaciuto farlo.

Alberto Redighieri

mail: alberto.redighieri@gmail.com

tel: 347/ 75 58 248